PER LA DIFESA DELL'ARTE PRIMIGENIA

Salviamo la Cappella di Giotto

Dopo quattro anni di guerra, si parla di protezione della Cappella degli Scrovegni. Dopo oltre un anno da che la guerra batte tragicamente tutto il suolo della Patria, dopo quattro mesi dalle prime bombe cadutevi vicino, dopo che queste la hanno sfiorata. Dolorosa e persino incomprensibile constatazione.

Dimenticata ed abbandonata l'opera massima della nostra città, della Patria, del mondo intero! Un'opera veramente divina; che è un capolavoro di poesia ineffabile; un poema pittorico, paragonabile per vastità e completezza, per la rappresentazione storica e religioso dei valori spirituali della nostra rinascenza, per lirismo e per potenza rappresentativa, alla «Commedia» di Dante. Un'opera senza della quale la Patria non sarebbe ancora la stessa.

Colpa delle Autorità? Ma le autorità son fatte dal popolo, sono il popolo stesso: esempio massimo: Mussolini, figlio e guida del popolo! Colpa della nostra ignavia, della nostra insensibilità spirituale, del materialismo soffocatore della Fede, e dell'Entusiasmo che sono le uniche forze vere dell'uomo; le uniche realtà operanti e creative di un popolo. Torto di popolo, non di Tizio e di Caio! Crisi di popolo che non sente più, per unanime aspirazione, il bisogno di godere e di vivere delle più nobili aspirazioni dello spirito.

Le distruzioni brutali

Ci ha gridato mai, non dico per questa ma per qualsiasi altra delle nostre innumerevoli opere d'arte, di storia e di cultura? chi ha mai fatto sentire lo strazio dell'animo per queste distruzioni brutali, insensate, inumane? chi ha dibattuto i problemi della difesa? chi ha detto cosa si deve fare? Se vogliamo essere una società popolare, un regime collettivo di fatto e non di nome, (il nome ed il cartello poco importano) dobbiamo tutti avere coscienza dei problemi di tutti e, soprattutto, di quelli che riguardano le ragioni fondamentali della nostra vita spirituale.

Se le nostre autorità, ed esse non esprimono e riassumono se non il pensiero dei nostri tecnici e cultori d'arte, pensano di staccare alcuni affreschi della poderosa unità pittorica; se esse non temono di profanare quest'opera veramente divina, vuol dire che nessuno ne sente la infinita poesia e l'infinito amore di che sono nutrite. Vuol dire che le considerazioni di opportunità hanno il sopravvento nel sentimento.

Se si può pensar di mettere mano in quest'opera somma, vuol dire che non se ne sente tutto il rispetto ed il timore di un tal fatto. Se si può pensare di staccarne dei quadri che è quasi un tagliarla a pezzi vuol dire che non se ne sente impetuosa e traboccante la vita che vi è stata trafusa dall'amore di quel Grande che l'ha creata e l'ha fatta viva e palpitante per l'eternità che le ha dato tanta Verità da essere eternamente maestra alle generazioni future.

Danno per danno, distruzione per distruzione, io preferirei tentare il destino tra la salvezza integra e la distruzione totale. Quì la tecnica non c'entra; quì centra solo l'amore. Per quanto perfetto possa essere il distacco, per quanto temibile sia la minaccia, il ragionamento speculativo non può essere contrapposto alla entità ed all'unità spirituale di quest'opera.

E che dire dei progettati rinforzi alla protezione? Mezzi termini per un'opera alla perfezione integra.

Occorre guardare il problema nella sua grandiosa entità: Un'opera sublime, spiritualmente viva ed intangibile; tutta concentrata, per un caso fortunatissimo, in uno spazio limitato, chiudibile; immediatamente alla stazione ferroviaria e perciò in gravissimo pericolo.

Difenderla, vuol dire salvarla intatta, agire immeditamente, con decisione estrema.

Superare le difficoltà

Il Ministero dell'Educazione ha sul tavolo per l'attuazione la risoluzione del problema: la costruzione di una volta in cemento armato che chiuda la cappella come dentro uno scrigno. Un'opera di mole e di efficacia degna della funzione. Una volta dello spessore di tre metri a sesto molto acuto, alta in sommità circa 26 metri e larga in base 21. Costruibile in circa due mesi.

Vi si oppongono gravi difficoltà di materiali e di trasporti; soprattutto l'approvvigionamento del cemento oggi bloccato, per le opere della difesa.

Difficoltà però umane, non della Natura, e perciò da noi regolabili. Il superarle, dipende dal rapporto che noi facciamo tra queste e la causa da difendere.

Quando in tale raffronto la cause materiali e le ragioni spirituali siano giustamente contrapposte, il trionfo non può non essere che di queste di quest'ultime. L'appoggio totale delle nostre autorità è assicurato.

Aggiungasi che il Furhrer, preoccupato di salvare, anche da noi, le fonti più vere della vita ha già inviato un corpo di tecnici che ha l'incarico di coadiuvare lo studio e la protezione delle opere d'arte, e che ha facoltà di disporre dei materiali occorrenti non subordinatamente alle esigenze belliche.

Dunque, nostro è ora il compito! Nostro e, cioè, di tutti deve essere il seguire le sorti di quest'opera, con appassionata fede e con trepido amore; nostra la coscienza dell'immenso tesoro che la storia ha recato sino a noi, e che noi dobbiamo dimostrare di non essere men degni dei nostri padri, nel custodire e trasmettere a quelli che verranno.

Più che l'azione, vale l'amore, il quale è già azione spirituale.

Ciò che noi curiamo spiritualmente e spiritualmente è presente e vivo in noi, è già sicuro. Cade solo ciò che noi lasciamo cadere nella nostra coscienza. Il nostro compito in ciò è un compito essenziale alla vita nostra ed a quella dei figli nostri; quello di salvare le radici vere della nostra millenaria e luminosa civiltà.

FRANCESCO MANSUTTI

TACCUINO

CALENDARO — 2 maggio, martedì. S. Atanasio, vescovo. Nato ad Alessandria d'Egitto, dalla dignità di Diacono fu eletto a quella di Vescovo della sua città. Combattè l'eresiarca Ario e soffrì molte tribolazioni a causa degli eretici. — Il Sole leva alle 602 e tramonta alle 20.18. — La Luna nasce alle 14.20 e tramonta domani alle 4.13.

FARMACIE DI TURNO — Pianeri e Mauro, all'Università; Salvagnini, via Savonarola 63; Tretti, via S. Clemente 1

Stato civile

del 1 maggio: Nati: 1; Morti: 0; Matrimoni: 0.

NATI: Giusti Gianni di Giordano.

TRIBUNALE DI PADOVA

AVVISO DI VENDITA D' IMMOBILI ALL' INCANTO

Il Cancelliere sottoscritto rende noto che, nel procedimento esecutivo contro Benvegnù Vincenzo-Olivo da Pontelongo, il giorno 30 maggio 1944 ad ore 15.30 nel Tribunale di Padova, avrà luogo la vendita all'incanto in un sol lotto, al prezzo base di lire 17.854.— dei seguenti immobili:

Comune di Pontelongo: a) Catasto Urbano, Sez. Unica, foglio II, mapp. 196, superf. ett. 0.00,28, casa di piani 2, vani 4, in via XX Settembre 178; mapp. 142, superf. ett. 0.00.60, casa di piani 2, vani 4, in via XX Settembre 119; mapp. 140, superf. ett. 0.03.48, casa con bottega di piani 2, vani 7, in via XX Settembre 126.

Gli interessati potranno assumere maggiori informazioni presso la cancelleria del Tribunale.

Padova, 1 maggio 1944.

Il Cancelliere

VITTORIO JANNITTI

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI E DEGLI ARTISTI

SINDACATO NAZIONALE FASCISTA INGEGNERI

VITTORIO VENETO — VIA CAVOUR 38 A

Prot. N. — Vittorio Veneto, li .....

OGGETTO:

SALVARE IL VOLTO DELLA PATRIA

Due cose ha da salvare oggi l'Italia: l'onore e le opere della sua creazione. L'una e l'altra seppellite nella coscienza degli Italiani.

Colla scomparsa di quell'apostolo che ha insegnato "I doveri degli uomini" e che la vita é una missione da assolvere cristianamente e cioé con tutte le forze e con tutte le energie spirituali non si é parlato che di diritti, di aspirazioni economiche, di conquiste materiali, e di diritto in diritto siamo caduti nel più grasso materialismo. Ed abbiamo dimenticato l'onore che é il retaggio dei popoli forti e civili, ed abbiamo potuto dimenticare le opere dei nostri padri che sono testimonianza al mondo della natura divina dell'uomo.

Non mi occupo della prima questione che é commessa all'ardua fatica di quelli che dirigono la politica e l'azione della nuova Italia, e mi limito a dire che se l'onore é tutto, nella vita morale di un popolo, é esenziale come il pane e come l'aria, é tuttavia uno stato di grazia collettivo ma intrasmissibile non sostanziato ne durevole.

Le opere della creazione, invece, quando si tratta delle nostre opere che sono le massime che l'uomo abbia mai creato, sono un bene perpetuo dell'Umanità, un patrimonio d'amore, fatto per conforto e gioia di tutti gli uomini; universale.

Ma un patrimonio sopratutto nostro che di quell'amore e di quello spirito siamo nutriti e che quindi meglio è assai più di ogni altro possiamo sentirlo vitale e creatore.

Eppure abbiamo potuto dimenticarlo o quasi. Possiamo pensare, credere, operare senza conoscerlo appieno, senza sentirlo sangue del nostro sangue. Possiamo creare (più spesso, soltanto presumere di creare) senza ricollegarci ai nostri padri, senza partire da queste nostre basi.

Italiani senza radice e senza linfa d'italianità !. Italiani in astratto come per elezione potrebbe esserlo un americano o un papua.

IND. GRAFICHE P. ANNESSINI & FIGLI - VITTORIO VE

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI E DEGLI ARTISTI

SINDACATO NAZIONALE FASCISTA INGEGNERI

VITTORIO VENETO VIA CAVOUR 38 A

Prot. N. Vittorio Veneto, li .....

OGGETTO:

Ed assistiamo all'imperversare della rovina su queste nostre creature senza pianto e senza dolore tra la pigra incertezza delle autorità e l'indifferenza della folla colta o non colta.

Chi grida ? chi piange come la madre piange e delira se le sue creature le vengono tolte e dilaniate ad una ad una? pochi, rarissimi ~~sono gli~~ eletti !

Eppure si tratta, anche a prezzo di denaro, di tesori immensi, di montagne d'oro. Il materialismo ci ha reso persino ciechi.

Ma salvarle bisogna! si deve salvarle, costi quello che costi.

Che direbbero di noi i nostri figli se le lasciassimo distruggere senza un tentativo, senza neppure un grido unanime di disperazione? Avremmo permesso quello che non hanno potuto secoli di barbarie, di avversità naturali e sociali.

Privi del più puro e sublime alimento spirituale, della vera essenza della nostra stirpe, imprecherebbero a noi come alla generazione più abbietta più stolta e più vile, della storia.

Bisogna salvare alla Patria di domani il suo volto, il volto di madre di civiltà, il volto di nobiltà e di richezza spirituale di che é stata sino ad oggi dispensatrice generosa a tutto il mondo.

Vi sono due modi:

Il primo, immediato, é in noi, é nella coscienza dell'entità spirituale di queste opere e del loro inestimabile valore nella nostra vita ideale; nell'amore come di genitore per sue creature. Nessuna forza é più attiva e più operante dell'Amore riscaldato dalla Fede, nella divina bellezza dell'oggetto.

Purtroppo la decadenza spirituale in che siamo caduti renderà arido e privo di significato questo metodo di salvezza.

Eppure se quelle opere sono ancora vive e noi possiamo sentirle come se si ripercuotessero in noi e possiamo interdenne l'amore, la serenità, la gentilezza, la forza, la nobiltà e che sono attive al nostro spirito e feconde di commozione come se fossero individualmente vive e palpitanti, si é proprio in virtù dell'eterna ed indistruttibile energia dello spirito; in virtù di una forza che é riflesso della Divinità, attiva sempre ed efficace.

ING. GRAFICHE P. ARMELLINI & FIGLI - VITTORIO V.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI E DEGLI ARTISTI

SINDACATO NAZIONALE FASCISTA INGEGNERI

VITTORIO VENETO VIA CAVOUR 38 A

Prot. N. Vittorio Veneto, li.....

OGGETTO:

E che significato ha d'altronde l'ideale se non quello di una realtà più vera della materia perché attiva ed operante ?.

Muore soltanto chi ha fornito la sua giornata terrena, chi abbandona l'azione, chi rinuncia, chi accetta di cessare.

Se nella coscienza e nel nostro amore noi abbandoniamo queste nostre creature, se le lasciamo cadere, come sterili ed avulse dalla nostra vita esse cadranno certamente.

Ma sinché le riscaldiamo del nostro affetto, sinché esse son parte della nostra vita e questa é fervida e tesa alle più alte aspirazioni dello spirito, queste saranno difese dalla divina potenza dell'Amore.

Ciò non vuol dire che all'amore debba corrispondere una mussulmana contemplazione.

Da noi vi corrisponde intelligente e trepida attività. E' quindi salvamento immediata di tutte quelle opere che é possibile trasportare in luogo sicuro e che la generale incuranza ha permesso siano ancor oggi nel pericolo.

E cioé quadri, sculture, mobili ad arredi, decorazioni, pulpiti e cori di chiese, tuttocià che é mobile o é possibile render mobile senza grave danno. E quindi tutti i provvedimenti intesi a proteggere e riparare efficacemente le opere d'arte inamovibili siano di architettura, di scultura, pittura, decorazioni ecc.

Difese sicure e difese parziali, quanto di meglio é possibile studiare e attuare per impedire i danni o per renderli meno gravi o tali da consentire nel caso di sinistro, ricostruzioni, restauri, ecc.

In tale opera il contributo di intelligenza, di mezzi, di lavoro, di denaro, dovrebbe trovare la più fervida effusione di popolo, di artisti e di Autorità, la più ~~condivisa~~ solidale collaborazione, la più inflessibile decisione.

Difficoltà d'attuazione e mancanza di mezzi non sono ragioni per scoraggiare.

Basta considerare che si tratta di salvare il patrimonio spirituale della nostra stirpe, quello che nella nuova Italia sarà veramente ragione e base della vita futura.

ING. GRAFICHE P. ARMELLINI & FIGLI - VITTORIO VE

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI E DEGLI ARTISTI

SINDACATO NAZIONALE FASCISTA INGEGNERI

VITTORIO VENETO VIA CAVOUR 38 A

Prot. N. Vittorio Veneto, li.....

OGGETTO:

Il denaro non deve entrarci, non deve essere un impedimento per nessuna ragione; se non ne abbiamo se ne stampi, poco importa se ciò dovesse significare la rovina della nostra base monetaria, del risparmio di tutti.
Nessuno può essere tanto gretto da sacrificare il tesoro di millenni di lavoro del miglior frutto di nostra gente per il nostro falso interesse materiale.

Passando dall'affermazione di principio all'azione occorre dire che la questione é urgente, che urgenza significa contare il tempo a minuti e non già a mesi e neppure a giorni, occorre dire alle nostre autorità e principalmente a quelle del Ministero dell'Educazione che della questione é envestito direttamente, che questo é il problema che le deve assilare e nessun'altro. Che occuparsene vuol dire viverlo con trepidazione e con ansia giorno e notte, vuol dire sacrificare cibo e sonno e non fare dell'ordinanria amministrazione. Vuol dire sopportare con decisione e con volontà fermissima la terribile responsabilità che si é accettata.

Occorre dire a queste autorità che questo é il compito dei compiti, che tutti gli altri possono essere rinviati o delegati ad altri, che a questo bisogna dedicare la vita, costi quel che costi.

Il secondo mezzo é fuori di noi é, dalla parte avversaria.

La guerra ed i falsi interessi che sembrano essere la causa non devono offuscare la visione della realtà che é questa: "la guerra" é questa specialmente che é una rivoluzione mondiale, spirituale e sociale, dell'individuo e della collettività, é una fatalità é la conseguenza diretta della nostra vita empia fatta di materialismo, di egoismo di piacere.

Al di là delle barriere di fuoco i popoli sono ancora tutti fratelli, tutti egualmente colpevoli, tutti artefici inconsci di questo tremendo travaglio che é il lavacro dell'errore in un bagno di sangue di orrore e di tribolazioni.

Parlare da fratelli a fratelli in una questione che tocca l'anima di tutto l'universo é un fatto umanissimo che per quarto traviata e storpiata sia l'umanità non può essere impossibile.

Non può eesere impossibile stabilire un'intesa tra i nostri sindacati professionisti ed artisti e le associazioni consorelle in

MED. GRAFICHE D. ARMELLINI & FIGLI - VITTORIO VE

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI E DEGLI ARTISTI

SINDACATO NAZIONALE FASCISTA INGEGNERI

VITTORIO VENETO — VIA CAVOUR 38 A

Prot. N. — Vittorio Veneto, li .....

OGGETTO:

campo avversario e trovare un accordo per l'interessamento di queste presso le autorità politiche e militari dei loro paesi per la salvezza delle opere d'arte.

Potranno essere stabilite regole di guerra riguardanti i monumenti, intese ad isolarli da opere militari e guerresche, ad individuarli con evidenza, a stabilire metodi di bombardamenti meno sommari e meno sconsiderati.

Poesie ? Questioni insolubili ? Io non lo credo perché ho ferma convinzione che la fede accoppiata all'entusiasmo e ad inflessibile volontà non abbia a temere ostacolo alcuno.

Bisogna combattere per la buona causa con serenità e fortezza senza patire fatiche e sacrifici e rischi e tribolazioni se occorre. Quale che possa essere il risultato non dobbiamo pensare, si tratta di compiere un dovere ed il dovere non può non essere coronato degnamente.

FRANCESCO MANSUTTI

ING. GRAZIONE E. ARMELLINI & FIGLI - VITTORIO VE

Padova, 22.IO.58

Chi volesse acquistare una scodella e si ponesse il problema della scelta come atto di valutazione totale e perfetta, finirebbe per mangiare sulla scodella delle proprie mani.

E' così arduo il decidere, sulla materia, sulle dimensioni, sulla forma, sul colore, sulla durata, sul prezzo e su tutti gli infiniti particolari e sulla rappresentazione affettiva ecc, anche di una cosa così semplice e minuta come una ciotola che uno si pone a decidere sul piano della perfezione nella scelta non arriverà mai alla decisione.

Ma il problema della scelta dovrebbe essere il problema dei problemi in ogni nostro atto, in ogni nostra determinazione e dovrebbe essere sempre un atto di coscienza: un atto cioè che sottende l'equilibrio tra l'oggetto e il soggetto.

Così, moltiplicato all'infinito, è del piano regolatore di una città la cui scelta condiziona, vincola e misura il divenire, anche in un lontano futuro, di un organismo così complesso e così delicato come è quello di una città.

Per cui quà, il fatto di coscienza che deve presiedere alla scelta, è subordinato ad una indagine così vasta e così minuta che qua-

si non basterebbe la vita di un uomo o meglio quella di un consesso di uomini.

Ma tuttavia il problema permane in questi termini nè può essere evaso da gesto autoritario o da impellenza che sia.

La città di domani implica la vita di domani per centinaia di migliaia di cittadini e non tanto la vita fisica ed economica di questi quanto quella ideale ed affettiva la cui determinazione quindi presupporrebbe quasi un intervento ~~soprannaturale~~ eccezionale.

19 - I - 1964

Vi è la tendenza, oggi, a considerare la città principalmente sotto l'aspetto tecnico e assai poco in funzione della realtà umana: la stessa cosa di quello che accade per la casa in genere: razionale, funzionale, logisticamente perfetta, ma più per la vita esteriore e formale che per quella interiore e sostanziale.

La città è, secondo questa generale e generica valutazione, un congegno di strade e di traffici - di servizi tecnici e di uffici di controllo - di attrezzature commerciali - industriali - scolastiche, ecc., ecc. ..... e non è mai, dico mai, uno spazio vitale, fatto per vitalizzare tutte queste funzioni, per riscaldare, rendere viva, piacevole, interessante e, perchè no, entusiasmante la vita come fatto naturale vero e proprio e come fatto sociale di rapporti tra gli uomini.

Lo spazio in cui vivere come fatto edificante la vita dei cittadini non esiste, non è realtà urbanistica. Vale l'intensità del traffico, le predisposizioni degli assi attrezzati, il numero dei vani abitabili - le dimensioni delle cosidette attrezzature nelle loro infinite applicazioni. Vale la corrispondenza dimensionale e meccanica di tutto questo congegno, ma il come di questo congegno è cioè la sua rispondenza umana non interessa; perchè non vi siamo ancora arrivati.

Però è indispensabile constatare che, se è necessario produrre, se è necessario istruire le nuove generazioni; se è necessario nutrire le popolazioni e provvedere anche alla funzione consequenziale a questa ecc., ecc., è innanzitutto essenziale stabilire che tutte queste funzioni sono attribuite all'uomo per il quale il <u>vivere</u> è cosa diversa dal lavorare e nutrirsi, ecc. "tout court"; è cosa più profonda e più delicata e socialmente, come individualmente, più operante è il tutto della vita.

Il discorso è centrato sull'errore, cioè sugli aspetti sbagliati - cattivi - non sul giusto e sul buono; quindi non mi si faccia torto se dirò male di tutto e di tutti. Spero di trovare consenzienti tutti quelli che, anticonformisti, pensano che una sana critica, anche se acerba, giovi più della lode lusinghiera. Nuocerà naturalmente a me, perchè pochi son quelli che accettano la critica.

Noi stiamo distruggendo l'Italia

con due aspetti principali:

- quello dell'eccesso di attività edilizia e non edilizia;
- quello per la mania del nuovo per il nuovo:
  - il dispregio di tutta la tradizione,
  - la rivoluzione edilizia a tutti i costi e sfrenata,
  - l'anticonservatorismo,
  - e quindi tutto l'assurdo - tutto il nuovo falso e non connesso col tessuto ambientale, ecc., ecc.

Noi stiamo rovinando l'Italia con un'edilizia sostanzialmente sbagliata - che dovremo tosto demolire e rifare (per fortuna).

Tutte le nostre costruzioni sono sbagliate proprio come impostazione; come entità (nè grandi nè piccole) - come distribuzione di alloggi - come e sopratutto nel lato urbanistico per un'arbanistica che fa spavento: senza coordinamento col luogo - senza senso umano: case che sembrano cadute dal cielo a caso, grandi e piccole insieme, alte e basse insieme, senza centro, senza gerarchia: tutto assurdo.

Stiamo rovinando l'Italia con un'edilizia brutta, volgare, senza aderenza alla vita, all'ambiente naturale, all'ambiente sociale, ecc.

E' un'edilizia contadinesca.

Il popolo italiano oggi è un popolo contadino e tutta la classe borghese è soffocata da questa invasione del contado

Questo è il fatto tragico delle manifestazioni nostre oggi in tutti i campi e specialmente, perchè più evidentemente, nell'architettura.

E' un'architettura maleducata come la gente: senza controllo, senza buone maniere - senza armonia; inconsulta, barbaresca. Come siamo barbareschi noi; ci cacciamo a forza nel dialogo fra due, ci sbracciamo parlando; saltiamo di palo in frasca nel discorso; e così è la nostra architettura; l'espressione fotografica di un villano.

E l'architettura,invece, è nobiltà (nelle forme e nei materiali), forza e gentilezza, armonia, equilibrio, ritmo.

Ogni facciata è un catalogo di materiali, accostati assurdamente e a forza.

La nostra architettura è architettura incosciente.

Perchè noi siamo senza coscienza; senza cioè quella valutazione totale del fatto che fa sentire in questo l'intervento dell'uomo.

Manca questo intervento ed il fatto è una specie di terremoto.

Qui non posso fare a meno di fare riferimento alla caccia, a costo di inimicarmi qualche amico Lyon, perchè solo così posso far sentire il fatto: il cacciatore che per lo sfogo di un istinto(che ho anch'io - che abbiamo in gran parte) si diverte ammazzando, ha coscienza? E'ammissibile che un nuomo.....

Il Prof. Fiocco, nel suo recente e cocente attacco agli architetti fatto poco fa da questo stesso posto, li ha bollati d'infamia quali distruttori e corruttori di quel poco di buono (dico poco perchè delle città ben poco si è salvato e quello che è salvo è assediato dalla nostra tracotanza e della natura ben poco rimane: spiagge interamente o quasi scomparse sotto la pressione di questi infausti centri balneari - mezzo borgate campagnole e mezzo città - e per nulla balneari; montagne nelle quali non si salvano neppure le vette più ardue dai trasporti di ogni genere che vi scaricano a intermittenza sacchi di viveri e d'umanità istupidita e incosciente; campagne, colline, laghi ecc., tutto utilizzato, tutto sfruttato come il famoso parco del quale tutto è buono), quel poco dico che ancora si è salvato dalla furia pressante della civiltà di massa.

Ma, dico io, se i responsabili fossero gli architetti e questi soltanto, il problema potrebbe essere risolto in quattro e quattr'otto; basterebbe far fuori, come si suol dire, lo sparuto corpo professionale degli architetti - ed io sono del parere che l'interesse della collettività, in materia così delicata e pesante, giustificherebbe il sacrificio e tutto dovrebbe andare a posto automaticamente, visto che tecnica e scienza e indagine, in genere acutissima, e analisi estetica e teorie architettoniche e urbanistiche, ed ogni ben di Dio in campo scientifico, ci darebbero in mano tutte le armi per valutare, pesare e misurare il problema edilizio.

Magari! il problema non è così semplice! magari se i contaminati e i pazzi fossero soltanto gli architetti! "Queste anime tristi, per dirla con Dante, non son sole chè tutte l'altre stanno a simil pena".

E per darvene subito un segno tangibile e che vi toccherà tutti ben sul vivo, vi dirò che finchè l'uomo a tavole , solo o in consesso magari anche scelto, non sa distinguere il buono dall'infame e mangia suola di scarpe per filetti di tacchina, come talvolta accade anche a noi, c'è ben poco da sperare per la nostra povera società.

Scherzi e frecciate a parte - bisogna riconoscere che tutta l'umanità è in crisi e che gli architetti, se son peggiori degli altri, lo sono come tutti gli altri nella stessa ansiosa gara di superamento del peggio.

Gli architetti, nel male come nel bene, non fanno che esprimere, non fanno che rappresentare la propria società con una coerenza

Oggi, in tempi in cui i ciarlatani la spuntano sugli onesti - ammessa e non concessa l'esistenza di questa specie - il formalismo

impera sulla realtà.

Perchè costruiamo male

Innanzi tutto che cosa si intende con male:
Nel senso costruttivo puro e semplice, mai si è costruito bene come oggi. Soltanto oggi la tecnica costruttiva da fatto artigianale, sta avviandosi a fatto di tecnica vera e propria, consapevole - non soltanto dei fattori pratici dei materiali e della tecnica della loro connessione, ma sopratutto della tecnologia peculiare.....

Noi costruiamo male perchè manchiamo di ideali; perchè la nostra vita è ridotta alla necessità vitale, spogliata di ogni aspirazione ideale.

Noi abbiamo abbattuto tutti i vecchi idoli, riconosciuti giustamente falsi e bugiardi, ma sino ad oggi non abbiamo saputo sostituirli.

La stessa religione è ridotta ad un simulacro, che cova sì una rinascita prodigiosa, ma che oggi è soltanto ipocrisia. Bisogna che la fede diventi vita, vita vissuta, non verbosità e cultura.

Le nostre opere hanno un'unica determinante: la necessità e l'interesse.

Una volta invece, questa determinante era la base, la ragione prima; ma poi l'artefice era la vita con tutte le sue forze impellenti e vive: i sentimenti, l'amore, la sensibilità, gli ideali, ecc.

L'estrinsecazione nostra è opera della tecnica arida e fredda; oltre a questa, non c'è voglia nè stimolo, nè tempo d'andare.

Così noi costruiamo senza coscienza del fatto che la costruzione sottende: la costruzione come edificazione della vita; come diffusione e captazione della vita; noi costruiamo e cogliamo soltanto il fatto materiale del costruire, ignari del tutto della vita vera che il costruire sottende.

Così noi sfioriamo la vita come un fanciullo distratto che la vede e non la intende, non la stima, non ne ha coscienza.

Quando noi facciamo una cosa senza impegno, senza amore, senza impegnare il fatto creativo, noi non possiamo far nulla di buono e di vero e perdiamo il tempo, cioè perdiamo la vita. Così, il vero perdente è chi rinuncia ad operare come mezzo di vita.

Edificare - l'edilizia, quando è architettura veramente, è edificazione nel senso più completo e più profondo.

Edificare è costruire e nel senso stabile della parola .....

Soltanto lo spirito non è soggetto alla degradazione, alla mortificazione della materia.

Edificato lo spirito, è edificata una realtà imperitura.

Edificato lo spirito, è creata una forza viva incorruttibile ed imperitura.

Ora, l'architettura possiede tutte e due le realtà: quella presente, transeunte e corruttibile della materia, quella viva ed eterna dell'arte.

Edificare è anche atto creativo.

Del fare - gioia del costruire - inveramente della vita

Della progettazione - come atto creativo
- come dar vita ad una creatura
- responsabilità del fatto creativo
- valutazione dell'illimitata portata del fatto generativo
- difficoltà ed insaziabilità della scelta nell'atto creativo
- stato di grazia necessario all'atto creativo
- assurdità dei limiti di tempo, spazio e denaro.

Noi costruiamo male:

Perchè costruiamo arbitrariamente rispetto all'ambiente. Ogni nostro insediamento edilizio è un atto sconsiderato, una violenza sulla natura o sul qualsiasi ambiente in cui si inserisce la nostra opera.

Noi scegliamo l'area edificatoria in rapporto al prezzo ed alla comodità; mai in rapporto al terreno, alle sue caratteristiche, al paesaggio, all'ambiente. E la costruzione non tien conto di nessuna caratteristica topografica o geografica nè del clima nè delle caratteristiche peculiari del luogo: materiali, usi e costumi ecc. Si costruisce a Padova come a Palermo, al mare come al monte oppure nella pianura.

Noi abbiamo, nel nostro costruire, una sola conoscenza: noi stessi, e non sentiamo nulla di tutto ciò che ci vive intorno: l'Uomo, il padrone assoluto dell'universo. Unico artefice senza collaboratori.

E invece è tutto l'opposto. Il vivere ha senso soltanto come fatto di percezione e di coscienza di tutto ciò che ci attornia e ci condiziona. Non c'è nessun bisogno di un nuovo Creatore perchè tutto è già creato ed a noi non resta che scoprirlo nel suo reciproco rapporto e nell'intimo della ragione di ciascuna cosa, di ciascun essere, di ogni fenomeno.

Soltanto in questo modo ed in questo spirito noi possiamo fare cosa degna e vera.

Il costruire la casa è l'atto più istintivo, più naturale e, in senso generico, anche più generale. Nessun animale, dall'insetto alla fiera, dall'uccellino al castoro può e sa rinunciare alla casa individuale o collettiva, sia

essa ricavata sotterra o sospesa sull'albero. Ed è sempre un opera che vorrei dire scientifica tanto è costruita con tecnica che è un accordo tra materiali e mezzi d'opera, tra ambiente e avversità atmosferiche, tra ragioni di sicurezza e necessità d'uso.

Tutto vi è previsto e calcolato e tutto vi è operato con calore istintivo che prevede l'essenziale ragione del nido: quella dell'asilo della figliolanza delicata e indifesa.

Dunque opera di tecnica e d'arte e di calore animale.

Noi costruiamo male per tante ragioni ma principalmente perchè non ci siamo mai posto il problema di costruire bene.

Io credo che la Russia abbia risolto i problemi che si è posta perchè veramente e profondamente se li è posti.

Noi italiani, invece, abbiamo il grande torto sociale di non porci problemi, anzi di temerli. Così non ci siamo mai posti il problema sociale dell'educazione e siamo tutti ora nel limbo di questo grande evento.

Parimenti, non ci siamo mai posti il quesito della realtà: coscienza, che in noi è parola vana, vuota di significato e di contenuto. E' ammissibile, umanamente parlando, la coesistenza coscienza e uccisione? Una creatura (in un certo senso molto balordo) buona (il cacciatore) che può anche uccidere per divertimento. Una creatura viva, cosciente del fatto vita, che ammette di poter togliere la vita, magari torturando anche, ad un'altra creatura: la vita, dono prodigioso di Dio!

In architettura, la legge non deve soffocare la vita e quindi, talvolta, la spregiudicatezza alla regola, come espressione di sostanzialità vitale, può e deve essere accettata.

Perchè sopratutto è la vita che si esprime, architettonicamente come musicalmente, come pittoricamente, ecc. ed è la vita che noi cerchiamo ed amiamo ritrovare nelle manifestazioni nostre.

E la vita è intessuta sì su una legge fondamentale, ma è tutta intessuta di accidentalità, cioè di evasioni alla legge. Soltanto queste accidentalità, per essere valide, devono essere sentite e non volute, espressione viva e sincera, non artificiosità ricercata.

L'uomo, quello che è veramente uomo, ha, nel nostro mondo di oggi, una sola ragione sociale di essere: quella di insegnare al prossimo come si vive.

E questo come si vive può sintetizzarsi in una sola parola: coscienza.

Aver coscienza di essere, di vivere, e cioè del rapporto di Dio e del suo regno: del rapporto con le creature della terra, tutte le creature della terra; e colle cose tutte della terra perchè anche la materia, anche le cose, non soltanto le piante e i fiori, hanno ciascuna la sua essenza, la sua realtà che deve essere capita e non calpestata.

Vivere, nel senso giusto e vero della vita, significa dare in un contatto che non si individua e non si numera perchè è costante, perenne, anche inconsapevole, anche quando apparentemente non esiste.

Donare significa apporto anche di pensiero: pensare giusto e bene e amorevolmente di una creatura o di una cosa significa contributo all'armonia della sua esistenza; pensare male e con astio significa contrasto o rottura di quell'armonia: danno che ne verrà.

Fra pochi giorni si avrà la risposta definitiva del Consiglio nazionale dell'Ordine degli architetti sul bando di concorso per il nuovo museo. Nell'attesa pubblichiamo un intervento dell'arch. Francesco Mansutti — presidente degli architetti padovani — sul problema.

« Premesso che l'architettura contemporanea non è più come quella del passato, vincolata a schemi compositivi definiti ed espressi principalmente nel piano delle facciate e che, per contro, questa nostra archiettura è un fatto di composizione nello spazio, un fatto plastico, assolutamente libero, nel quale l'inventiva ha possibilità illimitate che sono favorite da una tecnica costruttiva e da un approfondimento scientico che non conoscono impedimenti; premesso ancora che il museo, nella concezione odierna è opera che si può definire inedita, tanto deve essere lontana dal museo-magazzino che ci ha accompagnato fin qui con l'unico risultato di conservare le opere nel dimenticatoio delle cose noiose; che, conseguentemente, l'architettura del museo è un fatto da scoprire, da creare a nuovo, da definire nelle funzioni specifiche ed in quelle culturali, da individuare nella tecnica espositiva che si fraziona e si distingue nell'individualità creativa di ciascuna opera; premesso, infine, che un museo ai giardini è cosa doppiamente nuova perchè dovrà essere un museo-giardino, diverso da tutti gli altri quale può e deve risultare dal connubio arte-natura in una fusione non soltanto perfetta ma soprattutto affascinante; in cui le opere devono trovare ambiente, luce, atmosfera individualizzati cioè congeniali alle esigenze di ciascuna ».

« Ciò posto, dinanzi all'inveramento di un'opera siffatta quale può essere il contegno e la scelta di chi ne è preposto? O in altri termini, è corretto prestabilire ubicazione, sviluppo planimetrico, dimensioni, contenuto, destinazioni e via dicendo? Non equivalgono queste determinazioni a vincoli che presumono lo studio e la risoluzione, per lo meno, globale del problema stesso? E se son fatti da persona specificatamen-

te non competente non sono puntualizzazioni dannose in quanto escludono in partenza quella libertà concettuale e di composizione di cui s'è scritto a premessa, è quella libertà di individuazione e di configurazione dell'opera o di attribuzione di compiti che deve essere concessa soltanto a chi possa avere una intuizione di questa entità nuova che è il museo, che non è ancora stata individuata se non in una casistica indeterminante? E a chi spetta, o chi sarà il più qualificato a tentare questo tema così nuovo e così affascinante? Un direttore di museo, un cultore delle arti che di queste conosce tutti i segreti ma che è estraneo al fatto creativo in genere, ed al fatto architettonico in particolare (che è arte, tecnica e cultura nello stesso tempo)?».

« Ecco il doppio errore dell'impostazione programmatica del nuovo museo di Padova; l'aver posto dei vincoli alla progettazione ed averli posti proprio sulle condizioni individuatrici del suo sviluppo: la concentrazione in un sol blocco, la ubicazione all'estremità più remota, il conseguente impedimento di uno sviluppo articolato che colleghi praticamente o idealmente i vari caposaldi, l'esclusione di uno sviluppo futuro a largo raggio eccetera. Nessun genio dell'architettura potrà mai dare alla città, su quella impostazione, se non un'opera mortificata nell'ubicazione, sacrificata nello sviluppo, priva dello slancio che la libertà concettuale e di impostazione esige; nessuno potrà dare alla città il « museo dei giardini »; ma le potrà dare sia un perfetto strumento tecnico non mai un'opera di richiamo e di alto signicato ».

« Ecco quindi emergere che di fronte al problema architettonico, in generale, il contegno corretto del committente è quello di non dare determinanti se non quelle che possano risultare assolutamente indispensabili (e tra queste, in linea di principio, io non ne riconoscerei nessuna, neppure quella della scelta dell'area e neppure quella della spesa), e di chiedere all'artefice il suo giudizio e la sua scelta su tutto: sul come, sul dove, sul quanto, sul quando, eccetera; chi si sognerebbe infatti di dare allo scultore, al musicista, al pittore un termine dell'opera che possa essere individuatore dei caratteri e dei valori intrinseci dell'opera stessa ».

« Il terzo errore, che è inevitabile conseguenza dei due che precedono, è quello di aver inteso stabilire con questi termini una certa individualità dell'opera ritenendo, per conseguenza, che al progettista non rimanesse se non il ruolo di darle veste. Quindi: da una parte una individuazione eccessiva quanto sconsiderata e dall'altra la degradazione del progettista cioè la infirmazione aprioristica della sua opera. E ciò a prescindere dal difetto capitale di aver impedito la libera individuazione dell'opera a concetto e valutazione del suo artefice e l'altrettanto libero sviluppo di questa su un territorio che sembra fatto apposta per una interpretazione libera ».

Una questione di fede

Concludiamo il dibattito sull'architettura con l'intervento dell'arch. Mansutti, presidente dell'Ordine provinciale degli architetti

L'inchiesta del «Gazzettino» sulla architettura padovana negli ultimi vent'anni, si conclude con questo articolo dell'architetto Francesco Mansutti, presidente dell'Ordine degli architetti. All'inchiesta hanno partecipato, su invito, Mario Battalliard, Enzo Bandelloni, Sergio Caramel, Roberto Carta Mantiglia, Marcello Checchi, Adriano Galderisi, Francesco Mansutti, Oscar Marchi, Luigi Levi Montalcini, Arturo Negri, Giorgio Paganini, Luigi Pavan, Paolo Roncali e Amedeo Ruffatto, architetti di Padova.

I precedenti articoli della inchiesta sono stati pubblicati nei giorni 13, 14, 18, 21 25 e 28 gennaio e nei giorni 2, 3, 10, 13 e 16 febbraio.

L'architettura di un popolo, in una data epoca non è, nella sua essenza, la risultante di vari episodi edilizi, bensì la risultanza della civiltà e, più specificatamente, del grado e del livello di umanità di quel popolo in concorrenza all'ambiente e con tutti i fattori tecnico economici di quel tempo. Per fare quindi il punto sulle determinanti della architettura contemporanea in Padova occorre riferirci, non agli episodi, ma ai fattori intrinseci dei valori umani di questo popolo in questo momento. Perciò farò un discorso che, apparentemente non ha nulla a che fare con l'architettura, ma che ne sottende i valori essenziali. Innanzitutto occorre dire che il fenomeno non è paesano ma nazionale: tutta l'Italia soffre degli stessi mali fondamentali che trovano, regionalmente, soltanto leggere diversità espressive. Ed entro subito nel vivo della questione.

Il primo nostro grosso male interiore, la deficienza sostanziale della nostra individualità spirituale, è la mancanza di fede: quello stato di grazia per cui basterebbe all'uomo possederne un granellino per comandare il moto alle montagne. Fede in che cosa? In tutto: nella vita, nell'amore, nella giustizia (non quella dell'uomo, certo). Fede nel pensare, nel fare e nella coscienza che questo inverarsi implica. Questa fede, se pure è prodigiosamente valida in termini assoluti, non può essere operante, soprattutto nel campo della architettura, come genio solitario bensì come risultante di uno stato di grazia generale dell'anima del popolo. Il prodigioso fenomeno della nostra Rinascenza, in tutti i campi della creazione che al-

bero essere salvaguardati colla sostituzione del rapporto di cubatura agli attuali limiti di pianta e di altezza che costringono l'edilizia in valori, per così dire scatolari arbitrariamente determinati. Vi è poi nella considerazione del cittadino, e conseguentemente anche dell'amministratore, uno stato di indifferenza o di secondaria valutazione per l'ambiente civico, come se questo non gli appartenesse e non fosse la diretta e necessaria continuazione dell'ambiente - casa. Ne consegue una situazione di generale passiva resistenza alla insorgenza architettonica; che è una delle cause prime della cattiva architettura. E se noi ci allontaniamo un poco dal limite del comprensorio cittadino vediamo l'anarchia fatta norma imperante; vediamo lo scempio delle campagne, invase da fabbriche industriali, da caseggiati e casette di ogni specie nel più assoluto dispregio a questo fondamentale, millenario patrimonio di ricchezza e di armonia. Siamo così scivolati al tema Natura, e l'ultima osservazione con cui mi permetto di infierire su questo argomento.

Fino a che gli italiani non saranno risospinti dalla loro buona stella a guardarsi attorno ed a vedere e sentire con angosciosa trepidazione quello scempio che essi stessi vanno compiendo di tutto il mondo che li attornia, sia esso quello genericamente denominato il verde, sia l'acqua che lo alimenta o siano le creature tutte che lo popolano; a sentire che tutto ciò è vivo ed è vita e umore e consolazione del nostro stesso essere non potremo aspirare ad alcunchè di costruttivo, di essenziale e duraturo.

Chi abbia avuto la fortuna di visitare la mostra di Alvar Aalto a Firenze, (e qui si chiude e si conclude da sè il ragionamento sulla architettura nostrana) non può non aver sentito come questo grande attore dell'edilizia contemporanea sia in stato di grazia verso la natura e come le sue opere crescano quasi per spontanea germinazione dalla terra e come egli la adori, riverente, e la esalti.

Francesco Mansutti

LA SEGRETERIA dell'Unione ciechi comunica, che ha già avuto inizio la distribuzione a domicilio degli elenchi telefonici per il 1966. Il costo di questo servizio ammanta a 150 lire per ogni elenco recapitato, e sarà addebitato all'utente nella prossima bolletta trimestrale. Pertanto gli abbonati non dovranno versare alcuna somma agli addetti alla distribuzione.

PER LA QUINTA VOLTA IN CINQU

Merce per cinqu rubata in un ne

E' stato asportato il material agenti ha scoperto il furto i

Colpo grosso dei soliti ignoti, in pieno centro: alcuni «professionisti» del furto hanno saccheggiato ieri notte il negozio Giordani, in corso Garibaldi 2: la gang, che ha agito con sicurezza, rivelando anche notevole competenza nel settore dell'ottica, ha fatto un

e da una ragazza, i quali, compiuto il saccheggio, fuggirono praticamente sotto gli occhi di decine di passanti, con una spider targata Roma e con merce per alcuni milioni di lire.

Si presume che gli autori dell'ultima incursione siano entrati in azione prima delle ven-

tro è se non il rinascere entusiastico alla vita di tutto il popolo sulla riscoperta della fede, sulla coscienza dei valori spirituali ed ideali? Davanti al Salone, con animo libero, non si può non sentirne la potenza da evento biblico e non intendere che quest'opera non è un fatto di cultura e non di Tizio o di Caio, ma un atto di fede vissuto con entusiasmo da tutto il popolo.

Noi italiani oggi, sotto questo aspetto, siamo invece veramente al limbo. Siamo uomini edonistici e soprattutto economici, anzi utilitari e pratici, e così ci sfugge la bellezza della vita nei suoi aspetti e nelle sue realtà più certe. Noi siamo dei rinunciatari alla vita, siamo anzi dei distratti della vita che ci scorre sotto gli occhi senza che riusciamo a sentirla, a capirla, a goderla nei suoi infiniti commoventi aspetti. Perchè il primo e più elementare modo di goderla è nel fare, nell'operare. E noi troppo spesso condanniamo il lavoro. Perchè non sentire il fascino dell'inveramento di un'opera a cui possiamo dar vita? Per una falsa ragione economica (la sana e duratura economia non contrasta mai cogli altri termini della vita) le nostre opere sono, nella generalità, dei cadaveri putrefatti, cose morte e mortificanti di ogni forma ed ogni aspetto della vita. Questa è la realtà tragica del nostro operare edificatorio odierno: fare della architettura che potrebbe e dovrebbe essere creazione, anzi edificazione nel senso più profondo della parola, e farla decadere a opera sterile, se non peggio. Dare la colpa del fenomeno agli architetti vuol dire non valutare il fatto nella sua realtà: l'architetto, nel quadro generale del suo operare, non è che l'estrinsecatore delle realtà che gli vivono attorno, che sono riassunte nel clima umano e sociale costituito dalla società della quale egli è tramite ed artefice.

A questo basso livello della vita individuale corrisponde un livello ancora più basso della vita collettiva e della legislazione che la governa. Così in urbanistica, nell'unica realtà operante della nostra legislazione in materia, il regolamento e l'espansione della città è affidato alla legge del 1942, secondo la quale lo sviluppo delle città viene individuato dal Piano regolatore generale contemplante le strade di grande comunicazione, la cosiddetta « zonizzazione», la individuazione di punti di interesse pubblico e la determinazione di norme tutte ispirate a valori negativi. Promuovere ed indirizzare la città di domani, questo complesso e delicatissimo organismo umano e sociale, con un progetto di larghissima massima che lascia all'operatore edilizio briglia sciolta, e libertà ai più assurdi individualismi conseguenti, sembra inammissibile, ed è la realtà.

Se dalla diseiplina generale passiamo a quella cittadina, troviamo dovunque norme di edilizia con influenza negativa sulla buona architettura contemporanea, che non si estrinseca più in termini espressivi ma principalmente in valori plastici e nella libertà compositiva, elementi questi che costituiscono la sua vera e connaturale essenza e che potreb-

Il selciato del Santo

"...mai troppi dovrebbero apparire i pareri e i consigli che i preposti dovrebbero sollecitare e ai competenti ed anche a quelli non competenti che hanno cuore e sensibilità per queste nostre gloriose opere...,,

L'Amministrazione civica ha sostituito il vecchio acciotolato di piazza del Santo con la pavimentazione a cubetti di porfido. bella pavimentazione moderna, piana, silenziosa, pulita, più elegante e più solida dell'antica. Il concetto di sostituire un'opera ancora efficente con altra modernamente migliore, ispirato certo dall'importanza storica e monumentale del luogo non sarà mai abbastanza lodato, sopratutto in questi tempi in cui le pressanti esigenze pratiche della vita sociale distolgono il pensiero degli amministratori, e non solo di questi, da ogni culto e da ogni cura per le opere che si ricollegano idealmente e sentimentalmente alla nostra gente antica. Ma è proprio felice la trasformazione? Il giudizio non è facile a farsi, ma io mi permetto di dissentire decisamente, e cercherò di illustrarne le ragioni ideali, più rigorosamente che mi sarà possibile.

Innanzi tutto il vecchio acciotolato aveva un valore storico per il quale ci riportava nel pensiero ai tempi passati, alla vita, ai costumi ed alle vicende di questi che noi, coscientemente o no, sentivamo impressi nella accidentalità di quella superficie fortemente acclive ed ancor oggi risonante al passaggio dei veicoli. Aveva inoltre una corrispondenza di caratteri: di materiali, di tecnica e di manuale esecuzione colla sistemazione della piazza e colla sua edilizia per cui risonava con questa in piena sintonia di concepimento e di valori costruttivi. Aveva una sua esigenza tecnica, determinata dall'asperità della superfice in rapporto all'esigenza di scolo delle acque piovane, che richiedeva forti pendenze delle falde e quindi una plastica del piano stradale accidentata e originalissima.

In piazza del Santo, per effetto della vastità dell'area, della sua conformazione e del dislivello tra la parte periferica, alta, e quella centrale (sagrato), bassa, questa plastica risultava marcatissima ed assume l'aspetto quasi di un fatto naturale e perciò sorprendente.

Le pendenze si concludevano qui, in un largo avvallamento intorno al sagrato che, a chi vi ripensasse, faceva rivivere l'impetuoso fenomeno degli acquazzoni estivi coi loro rovesci di acqua serpeggiante sulla sasseria e traboccante poi sul libero canaletto. Questa stessa plastica e questa necessità di complurvi liberi e perciò evidentissimi, mareavano la complessa planimetria della piazza in zone strettamente connesse colla loro stessa funzionalità: parte alta pedonale, carreggiata centrale, sagrato, compluvio di convogliamento pluviale, la cui destinazione veniva quindi messa pittorescamente in rilievo proprio dalla esigenza tecnica del piano stradale.

Ma soprattutto, il selciato costituiva di per se un'opera di un valore plastico tutto particolare e suggestivo che la nuova non ha. La superfice risultante dalle innumerevoli calottine dei ciotoli, tra le quali la luce o la pioggia giocavano con effetti vivissimi resi anche più suggestivi, d'estate, da qualche ciuffo d'erba, aveva una vivacità, e vorrei dire, un'allegria impareggiabili.

Anche il risonare dei ciotoli sotto il rotolio delle ruote delle carrozze aveva un suo timbro e un suo effetto brioso ed uno strascico nell'allontanarsi del veicolo che sembrava quasi un salutare sommesso.

Tutte cose che ci erano care, che ci ricordavano tempi vicini e lontani, tempi nostri e degli antenati che attraverso tante loro testimonianze e, non ultima questa, ci si pressavano intorno colla loro fede rude ma fervidissima dandoci la continuità storica e divina della vita, e quindi il senso della sua realtà tangibile.

Ora, questo piano storico, pittoresco e sentimentale è sepolto per sempre sotto la linda e più esatta e più silenziosa pavimentazione a cubetti che risponde molto meglio alla nostra vita di «enfants gatès» abituati a scansare tutte le difficoltà. I piedi delle nostre compagne non soffriranno più sopra l'accidentata superficie dei «cogoli» ma noi avremo perso un altro punto di contatto con quella vita antica che fu ed è alla radice della nostra stessa vita.

Sofisticherie? Pignistei pseuga, si fa cosciente ancora, anche se inconsapevolmente, alla sensibilità dell'uomo moderno che la rivive e se ne imbeve anche senza conoscerla e senza analizzarla come qui brevemente si è fatto. E, se ciò non fosse oggi, lo sarà certo domani quando, superata questa tremenda e prodigiosa rivoluzione umana, l'uomo si affaccerà alla vita proprio in forza delle sue ragioni ideali e su queste farà leva al suo operare.

E perchè allora nessuno ha mai pensato di rifare o, meglio, di fare la pavimentazione della piazza del Duomo a Pisa o quella della piazza di Siena?

Chi se la può figurare una simile impresa?

Padova, del resto, ha già fatto a sue spese un'esperienza recente della delicatezza estrema di questi rifacimenti, quando ha restaurato la parte superiore della facciata del «Bò». L'opera prudentissima si è limitata, oltre che alla pulizia e al rattoppo strettamente necessari, al rifacimento dell'intonaco: solo rifacimento dell'intonaco! che è stato rifatto imitando quanto più e meglio è stato possibile, quello primitivo Ma questo non è più quello! E chi ha sensibilità ha certamente sentito e visto che la facciata stessa non è più quella di prima, non ha più quegli accordi e quei valori plastici e tonali del vecchio intonaco in tutto e per tutto vibrante all'unisono col ritmo artistico e con lo spirito architettonico del «Bò».

Qui non si è cambiato, non si è alterato nulla; si è rifatto tale e quale. Ma la similitudine e l'uguaglianza è soltanto materiale perchè la realtà artistica è andata distrutta.

Si dirà che nel nostro caso, in fondo non si tratta che del piano stradale che non si è toccato nè scalfito un monumento. Ma, chi sa quale è la distinzione da monumento a monumento? Che cosa è monumento e dove comincia e dove finisce? E chi può negare che quella realtà storica e artistica che noi tutti esaltiamo negli edifici, nelle loro facciate e nei loro particolari, non sia valida, e sia pur fatta la debita proporzione, anche per una pavimentazione stradale?

QUELLI DEGLI ASSEGNI A VUOTO

Le gesta dei commendatori "Pinella e Fortunato,,

Come si addivenne all'arresto del padovano Pescarolo e del suo socio reggiano

Abbiamo da Bologna:

Nuovi particolari si apprendono circa l'arresto di Remigio Coccia, di 31 anni, da Reggio Emilia, e Giuseppe Pescarolo, di 27 anni, da Padova, che andavano per il mondo gabbando la gente. La carico del duo reggian-patavino: la « 1400 » sulla quale esso viaggiava, come già pubblicammo, era stata noleggiata e non pagata a Padova.

Ora i carabinieri di Bergamo sono impegnati in una difficile e paziente operazio-

dosentimentali? Sensibilità eccitata a cose e fatti ormai estranei alla gran massa degli uomini?

Non lo credo, anzi lo nego nel modo più assoluto. La vita è proprio in questa accessibilità a realtà imponderabili di bellezza, di caratteri ambientali e storici, di vita vissuta e impressa indissolubilmente e per sempre su queste opere, ancor oggi vive di quella stessa vita.

Questa vita passata, e pur vi-

Certo è che quando si pone mano in questi ambienti, diciamo pure soltanto vecchi, gli accorgimenti e i pensamenti non sono mai troppi, e mai troppi dovrebbero apparire i pareri e i consigli che i preposti dovrebbero sollecitare e ai competenti, ed anche a quelli men competenti, che hanno cuore e sensibilità per queste nostre gloriose opere, cariche di tanti imponderabili valori storici ed umani.

Francesco Mansutti

Modestia e Spiritualità

Quando incontro per via una persona modesta, un tantino lisa nel vestire, che scantona rasentando timidamente le facciate delle case, più che un senso di tristezza, mi pervade una commozione come se avessi trovato, finalmente, una creatura viva; qualche cosa di vero e buono.

A confronto con la generale ostentazione del vestire e dell'aspetto e di una distinzione tutta superficiale, questa umiltà schiva e timorosa mi fa intuire un qualche cosa di intimo e di prezioso che cova nascosto come se temesse di offendere o di essere offeso.

Lo stesso mi accade davanti alle case: quelle - e sono le più - tronfie e presuntuose che sembrano sbracciarsi in cento arzigogoli come un ciarlatano e sono dipinte col trucco come le mondane, mi danno un senso di repulsione come di cosa posticcia e la stessa avversione della falsità untuosamente camuffata.

Quelle schiette e pervase di proprietà, di misura e di castigatezza danno invece un senso di realtà connaturata, come se fossero state lì, per necessità e da sempre; le trovi necessarie al luogo e a te in quell'istante; le senti partecipi di una realtà che è anche tua; le senti cordiali, quasi confidenti, aperte ai tuoi sensi ed alla tua conoscenza.

29 / 5 / 1953

PATER NOSTER

- Padre nostro che sei nei cieli	- Spirito, Principio ed essenza della vita nostra. Nostra fonte generatrice di vita, nostro centro di perfezione, nostra meta.	- Padre (il cielo è dovunque è Dio - quindi anche in noi quando siamo nella sua grazia).
- Sia santificato il tuo nome	- Che io glorifichi colle mie aspirazioni e colle mie opere te o Signore.	- Sia da me santificato il tuo nome.
- Venga il tuo regno	- Venga (per me ed in me si realizzi) il regno (la realtà) dello Spirito che è anche quello dell'Amore. La vita sia un fatto spirituale non una deformazione materiale.	- Venga il tuo regno.
- Sia fatta la tua volontà	- Sia fatta la volontà di te che conosci tutto il Bene e il fine della vita; e non la mia volontà sia fatta che sono ignorante e peccatore.	- Sia fatta la tus, non la mia volontà.
- Dacci oggi il nostro pane quotidiano	- Dacci oggi il pane dello Spirito, illuminaci colla tua luce.	- Dacci oggi il nutrimento spirituale.
- Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori	- Fa che le nostre opere ci siano ricambiate nell'Amore e nella tua Giustizia.	- Fa che i nostri debiti ci siano ricambiati.
- Non ci indurre in tentazione	- Evitaci le tentazioni.	- Proteggici dalle tentazioni.
- Liberaci dal male	- Liberaci dal male (errore e peccato) se vi cadiamo prigionieri.	- Liberaci dal male.

26 - I - 1963

L'urbanistica, scienza, tecnica, arte che sia, è fatto nuovo come studio e metodo dello sviluppo della funzione abitativa.

E' naturale quindi che in tale fase di valutazione del fenomeno Abitare e Vivere, la società non sia giunta molto più in la dell'apprezzamento tecnico trascurando quindi il fatto Arte.

Ma la vita - per quello che di più valido e di più profondo può significare questa parola - è un fatto imponderabile: è proprio quello che si può dire, un fatto d'Arte; la vita è fatta di nulla e di tutto e si ribella per sua spontanea esigenza a tutto ciò che è sistematico e meccanicamente coercitivo.

Non è abitare (come ricovero pratico), non è lavorare, non trafficare e neppure studiare (come fatto strettamente istruttivo) ciò che importa sostanzialmente all'uomo, ma vivere come prodigio naturale e come religione umana dell'Essere.

Vivere naturalmente significa godere tutti i fenomeni naturali in tutto il concerto della vita: tutti i fenomeni celesti - tutta la vita vegetativa - tutto il coro degli animali; il sole e le stagioni e le temperie; i fiumi, i laghi, il mare, i monti, ecc - gli alberi e i fiori e tutto l'incanto del regno vegetale - gli animali con tutto il fascino della loro vita così vicina in tutto alla nostra vita; e di questa varia, complessa ed imprevedibile vicenda, essere attivamente partecipi, sì che il godimento sia nutrimento al corpo ed alla mente.

Vivere religiosamente, anche al di fuori della fede propria, significa avere coscienza di tutta questa fenomenologia e conseguentemente Amore e condotta a ciò ispirata. La vita senza

l'amore è vuota e priva di senso. Amore per il sole, per la natura, per i fratelli minori, gli animali, amore fra gli uomini intesi, appunto, come fratelli.

Per questa realtà essenziale si devono concepire e costruire le città e non per altro, almeno in ordine concettuale. Che importa l'organizzazione tecnica difronte a questa necessità: Vivere est necesse! Organizzare la vita è soltanto una convenienza pratica, una delicata e difficilissima convenienza pratica, ma nient'altro che un modo per peglio conseguire lo scopo o l'essenza della Vita.

Se la città non è fatta per questo, è sbagliata, è deleteria alla vita, è una prigione, e sarà necessità demolirla non appena la società abbia aperto gli occhi sulla sua essenziale funzione

- - - - -

Accingendosi quindi allo studio delle sviluppo edilizio di una città, la nostra città, dobbiamo innanzitutto valutarne la compagine alla luce di questa fondamentale discriminazione.

Come si presenta Padova al riguardo?

La città si distingue subito in due parti nettamente distinte e oppostamente efficienti: la città vecchia dentro le mura cinquecentesche, ambiente tutt'ora valido e vitale, la città nuova al di fuori ed in parte dentro quelle, ambiente morto e deleterio alla vita.

Date le premesse, risulta anche già definito il programma

dello sviluppo edilizio della città: conservare la città antica - abbattere e rifare tutto quello che è stato fatto dall'inizio del secolo ad oggi.

Questo per una ragione umana: quella di togliere al più presto i cittadini che vivono nella città nuova da quell'ambiente mortificante, e per una ragione economica: quella di cessare l'accumulo degli errori e quindi l'aggravamento economico del fenomeno al momento in cui si deciderà l'operazione chirurgica.

So per certo che alle parole si darà ora il peso del vento che passa e che tutto continuerà come per il passato, ma se guardiamo a popoli economicamente più dotati del nostro e principalmente agli Stati Uniti, vediamo che le città più attive, come Boston, Chicago, ecc., stanno già operando sistematicamente per intieri quartieri questo ragionamento urbanistico; e se guardiamo anche da noi, a Milano e a Torino, vediamo anche qui l'operazione in corso di studio per i centri direzionali di Milano e, più decisamente, di Torino.

Come opereremo dunque in queste due distinte parti della città?

Centro Storico!

Conservazione amorosa, religiosamente amorosa di tutti i suoi valori architettonici ed ambientali e naturali: i primi e gli essenziali individuatori delle sue più espressive ed affascinanti caratteristiche, dei valori storici e di tutte le caratteristiche.

Ma una città non è nè un quadro nè un museo, è una cosa viva che si adegua, si deve adeguare, di giorno in giorno, alla vita in reciproco adattamento (la città alla vita e la vita alla città). Ed allora, come operare? Operare col concetto del continuo apporto, senza distruggere e tuttavia senza falsi rifacimenti e false scimiottature.

La civiltà è tutta basata sull'accumulo dei valori, delle conquiste, delle esperienze e così va trattata la nostra città.

Dobbiamo avere coscienza che la città antica è, nella sua essenzialità operante, la risultanza di un cumulo di valori umani: di poesia, di amore, di sentimenti, di vigoria costruttiva, di audacia, di aspirazioni grandiose e solenni che sono tutt'ora vive, che sono linfa e stimolo della nostra vita e che sarebbe delitto contro i nipoti anche offuscare. Basta passare in rassegna queste case del tre e quattrocento, quelle del cinque e del seicento - la chiesa del Santo, il Salone - per sentire e vedere svolgersi questa vicenda in modo così palpitante che se potesse essere rappresentata in altro modo non potrebbe mai esserlo più efficacemente e in modo così commovente.

Noi dobbiamo custodire, proteggere, valorizzare (con liberazione da incrostazioni e sovrapposizioni deteriori) tutto questo

patrimonio che vale altrettanto quanto quello dell'arte, della letteratura, della musica, della scienza.

E come opereremo su quello che non è valido o fatiscente o comunque di ostacolo senza contropartita di pregio?

Si riassume in pochi punti che sono obbligatori:

Primo - Conservare e vitalizzare tutte le caratteristiche ambientali del paesaggio originario e via via configuratosi per opera dell'uomo. Primo tra tutti, i corsi d'acqua, basilare e antica caratteristica del suolo e del fondo lacustre su cui è stata fondata la città e sui cui ostacoli si è configurata poi la rete stradale e i ponti e gli slarghi e tutte le accidentalità che dal terreno sono state determinate. Devono essere mantenuti i dislivelli del terreno, i parchi, i giardini, le piante (ricordare la fiorente magnolia del vecchio cortile del Bo e il concerto serale dei passerotti e l'ambiente caratteristicamente nostrano che vi si era nutrito e che valeva mille volte il fastoso cortile che l'ha soppiantata).

Secondo - Nell'urbanistica, conservarne tutte le caratteristiche di tracciato e di ambiente; mantenendo, di norma, tutti gli allineamenti, gli slarghi, le piazze, i cortili interni (vedi i vecchi stalli, alcuni ancora salvi e sorprendenti). Modificare, ove strettamente necessario; ma alla luce di questo principio conservativo.

Terzo - Nel fatto architettonico, ove non si tratti di conservare intatta la vecchia edilizia, conservarne inalterata la compagine. L'edilizia che ci ha preceduto fino ad oggi, è una edilizia fatta di individualità: ogni casa ha dimensio-

ni e configurazione su strada che le conferiscono (a differenza delle case condominiali) una individualità nè più nè meno di quanto avviene per tutti gli esseri viventi: piante, fiori, animali, uomini.

Dovendosi rifare una casa, occorre ripeterne le dimensioni del fronte strada. Deve essere assolutamente vietato di due o più case farne una, perchè ciò porta all'anonimia ed all'elefantiasi del motivo architettonico. E bisogna curare che la nuova casa sia individualizzata almeno quanto la preesistente o quanto quelle che la affiancano.

Quarto - Salvare quanto è ancora salvabile, e fare azione di ripristinamento, la tradizionale compagine dei vecchi isolati edilizi costituiti da una cortina edilizia (una specie di anello irregolare) marginale alle strade e da un cuore verde (orti e giardini) interno.

E' un modo di abitare perfetto: la città verso la periferia dell'isolato - l'ambiente naturale verso l'interno.

Questo è uno dei punti più validi e più determinanti della caratteristica cittadina e va collocato al vertice delle cure per la salvaguardia del centro storico.

Bisogna impedire qualsiasi edificazione all'interno (oltre i quindici metri ammessi per l'edificazione marginale) degli isolati senza distinzione di altezza e di destinazione.

Difendere il verde interno sopratutto dalle automobili perchè dove entra l'automobile è aperta la porta al deserto asfaltato e dove entra un automobilista entra, come minimo, una persona maleducata.

Quinto - Edilizia nuova. E' un problema delicatissimo che si sintetizza nei seguenti punti:

- misure del fronte strada (già notato) eguali o corrispondenti a quelle dell'opera preesistente. Niente limiti generici di I5 metri in altezza e di quattro piani abitabili, ma esattamente quello che è stato consolidato dal tempo: si rifaccia la membratura che il tempo ha smantellato, ma si rifaccia nelle sue misure.

- nell'estetica: libera manifestazione della nostra personalità (cultura, sensibilità, tecnica costruttiva, materiali nuovi, ecc.), ma condizionata al rispetto dell'ambiente ed all'armonizzazione con questo.

Anche l'ambiente urbano individua una musicalità compositiva, formale e coloristica che è la risultanza delle note dei vari partiti della sua composizione; una nota stonata non solo sarebbe stonata in sè stessa, ma guasterebbe tutta la composizione

Sesto - Il verde.

La vecchia città, quella rappresentata nella pianta settecentesca del Valle era armonica anche nel rapporto verde-edilizia; ma il ritornare a quella, anche dopo quanto detto sopra, e che pur deve essere tenuto per fermo, come principio compositivo degli isolati, appare lontano nel tempo e di ardua realizzazione.

D'altra parte è stata fortemente aggravata l'intensità abitativa della funzione residenziale e di quella del cosidetto 5°.....
mentre è stata modificata l'esigenza fisica e fisiologica dei cittadini per un più ampio respiro verso la natura.

La città nuova

Prima di liberare il terreno dai vecchi insediamenti, mi voglio fare assistere nell'azzardata (sono certo chencome tale sarà giudicata) proposta dal giudizio di una fra tante anime sensibili allo scempio del nostro operare edilizio con una sua breve citazione.....

A terreno liberato avremo la possibilità di farci la città nuova fondata su principi tecnicamente adeguati e su una aspirazione ideale.

E qui è la chiave della nuova città: la sua ragione ideale prima, e la ragione pratica conseguentemente.

Bisogna che i cittadini valutino che la città, come spazio comune, non è di nessuno per il solo fatto che i cittadini non ne hanno individualmente il possesso legale; purtuttavia, che la città appartiene a loro proprio perchè sono i cittadini quelli che la godono.

26 - I - 1963

L'urbanistica, scienza, tecnica, arte che sia, è fatto nuovo come studio e metodo dello sviluppo della funzione abitativa.

E' naturale quindi che in tale fase di valutazione del fenomeno Abitare e Vivere, la società non sia giunta molto più in là dell'apprezzamento tecnico trascurando quindi il fatto Arte.

Ma la vita - per quello che di più valido e più profondo può significare questa parola - è un fatto imponderabile:

19 / 9 / 1963

Per il futuro della Città

L'idea di ristudiare il piano di sviluppo urbanistico di Padova è una delle più sagge idee che potesse illuminare l'amministrazione civica.

Dobbiamo essere grati.

Però, una volta valutata questa necessità, guai a non avere il coraggio di andare sino in fondo: guai al fermarsi all'oggi, a non anticipare il futuro colle soluzioni più ardite e con i mezzi più risoluti.

Noi viviamo un momento storico profondamente ricoluzionario della vita dell'uomo (come termine generico di umanità) che sta passando da quella dell'individuo a quella della società di massa; dall'analfabetismo alla cultura estesa a tutti (specie nei rami tecnici e scientifici); dal lavoro duro e avvilente alla soppressione, o quasi, del lavoro; dalla vita conchiusa entro le mura casalinghe a quella dei viaggi astrali: un travaglio che modificherà sostanzialmente la stessa figura fisica e intellettuale dell'uomo.

Davanti a questo quadro ci si pongono, nello studio del divenire delle città, tutti i problemi di un futuro che non possiamo neppure intravvedere (vorranno per esempio quelli che avranno rapporti con Marte o con la Luna abitare le case antiche: poniamo, quelle delle calli veneziane?) e che tuttavia dobbiamo cercare di cogliere e valutare almeno nell'inquadratura dei fatti salienti e nelle proporzioni essenziali.

Ponendoci davanti alla nostra città con mente libera e spre-

giudicata, noi vediamo due parti nettamente distinte:

- la città antica e incongruente, sotto un certo aspetto pratico, colla vita odierna, ma tuttavia sempre valida, ancora viva in sè stessa, ancora carica di fascino e di fermenti fecondatori della vita; della nostra vita.

- la città nuova, quella che stiamo tutt'ora edificando, che è invece un ammasso sconclusionato di case e di strade senza qualificazione, senza disciplina, senza gerarchia; case e strade morte prima del nascere; prive di senso umano; prive di solidarietà sociale e di mezzi e di luoghi in cui la vita in comune possa essere una realtà operante e non un incontro convenzionale .

Quella che dovrebbe essere la città nuova non è una città ma appena un agglomerato disordinatamente sorto.

Basta uno sguardo dall'alto per sentire nella prima tutte le ragioni valide al palpitare della vita, individuale e sociale, l'una e l'altra concorrenti nella individuazione urbanistica ed architettonica come fatto profondamente umano, nel quale urbanistica ed architettura sono elementi fondamentali, ma soltanto elementi, che lo sottendono. Vi si intendono le ragioni del fatto costruttivo ed urbanistico, risultanza spontanea di un bisogno profondamente umano e di una ispirazione ideale e piana che fa di questi fatti una specie di sedimentazione umana in cui tutti i termini della vita (sensibilità - affetti - poesia - cultura - solidarietà, ecc.) sono espressi ed impressi con una vitalità che è tutt'ora valida ed operante e di cui noi non possiamo fare a meno senza menomare la ricchezza ed il fascino della nostra vita.

Lo stesso sguardo dall'alto sulla città nuova offre la visione dello squallore, del caos; della distrazione dalla vita con cui questi quartieri sono stati truccati (parallelografo e tecnicismo economico), costruiti e quindi abitati.

Sono case e quartieri nati morti, sterili alla vita, da abbattere se si intende fondare una buona e vivida società.

Nella prima è la vita - nella seconda il nulla.

Sorge da questa constatazione sommaria una prima e radicale distinzione programmatica; la prima, radicale risoluzione: come salvare e continuare a vitalizzare la città antica - come liberarsi della città nuova!

Il primo è un atto di Amore; e con questa parola che esprime la forza che regge il mondo, è fatto anche tutto il programma con cui operare.

Il secondo è un atto di coraggio che pone i cittadini di fronte ad un compito luminoso con libertà assoluta: quello di costruire la città nuova con tutte le energie, con tutta la capacità intellettuale, con tutta la poesia e con tutta la fede di cui la generazione presente deve pur essere capace di esprimere anche a confronto di così valide prove del passato.

E' superfluo dire che ai cadaveri (la città morta) si deve dare una sola attenzione: quella della sepoltura.

Ed ora poniamoci il problema dell'operare; del come operare; un come che può sembrare vanesio il voler distinguere ma che non lo è.

Innanzitutto è ovvio che il fatto tecnico - tecnica urbanistica e tecnica costruttiva - non si discute; è un dato di fatto che corrisponde alla necessità del mattone per costruire la casa.

Per operare nella città antica e per costruire la città nuova occorre la conoscenza, la nutrita conoscenza di tutti i principi e di tutti i mezzi che fanno parte della cultura urbanistica e di quella edilizia del nostro tempo, che sono alla base dell'urbanistica e dell'edilizia odierna.

Poi occorre l'Amore.
Amare in senso generico quanto totale.

Accingendosi a questo compito bisogna aver presente sopratutto tre cose:

I° L'amore per la propria città.
L'Amore è parola oggi vilipesa e fraintesa; ma è l'unica forza motrice delle cose. L'Amore è il modo di essere in armonia col Creato. E' un modo di essere che non distingue nulla e nessuno; che è uguale con tutti i con tutto: davanti al fiore che sboccia, o al sorgere del sole, come davanti ad una creatura viva; davanti ad un problema qualsiasi, come davanti alla propria coscienza.

Ma Amore è parola equivoca per i più degli italiani di questo momento, che in ciò, sono più vicini all'egoismo (sensualità) o all'idolatria che all'Amore inteso in tutta l'estensione delle sue manifestazioni: amare l'aria, il Sole, i fiori, la natura, tutte le creature.

Amare per vivificare ciò che la tecnica prescrive. Bisogna che l'ambiente urbanistico, come l'ambiente casa, non solo risponda ai dati tecnici che la vita nostra esige, ma sopratutto che sia un ambiente di vita, un ambiente fecondatore della vita dell'uomo.

La città (come la casa) non è tanto un fatto pratico quanto un fatto vitale: le strade, le piazze, i giardini, i servizi vari sono strumenti che ovviamente devono funzionare alla perfezione ma che, oltre a questa strumentalità pratica, devono avere una realtà umana, devono avere nella loro reciproca configurazione, nella espressione con cui vengono realizzati, una tensione vitale che li renda attivi alla sensibilità dei cittadini.

L'ambiente pubblico e l'ambiente casa costituiscono un tutto inscindibile che deve essere armoniosamente congegnato non tanto agli effetti funzionali quanto agli effetti imponderabili della realtà: Vivere, sensibilità, affettività, stato d'animo, moralità, spiritualità.

L'ambiente è termine condizionatore della nostra possibilità di sentire e di interpretare la vita, in bene o in male, per noi e per il nostro prossimo.

L'ambiente può essere edificante per tutto ciò che noi possiamo essere di attimo in attimo e può essere tremendamente mortificatore.

E' un termine di valore e di portata infinitamente grandi ed infinitamente delicati.

Alla individuazione, alla vitalizzazione di questi fatti la tecnica non serve; serve soltanto l'Amore il quale ispira la visione generale e guida lo studio dei dettagli nella cura ansiosa e trepida dell'inveramento dell'opera.

Va detto anche che quest'opera fondatrice e fecondatrice della nuova città non può essere fatta a dispetto dei cittadini. Tutto ciò di buono e di valido che al mondo è rimasto, non è sorto per accidentalità o per arbitrio di alcuno, ma è sorto col concorso di una infinità di cause, di una infinità di fattori, soprattutto umani, che si sono coagulati in quella tale forza creativa che è stata capace di esprimerli, di transustanziarli in realtà viva.

Al sorgere felice di una città occorre il concorso corroborante delle aspirazioni dei cittadini.

Bisogna che i cittadini arrivino a sentire che l'ambiente civico è ambiente loro, è proprietà loro come la loro casa, la quale si propaga e si continua nell'ambiente cittadino per la inevitabile continuità della vita.

L'ambiente civico fa parte essenziale di noi stessi e se ciò è sentito meno (cioè meno razionalmente valutato) dai giovani che sono, per esuberanza fisica, più estroversi, è invece insopprimibilmente sentito dagli anziani per i quali costituisce sostanzialmente una linfa vitale che li riscalda e li nutre e che, se forzosamente allontanati da quello, subiscono una dolorosa mutilazione.

Ecco dunque il quadro operativo per il futuro della nostra città: La nuova città sarà la risultanza di due parti distinte ma intimamente connesse: la città antica, amorosamente conservata, al centro; la città nuova, edificata a nuovo, al posto dei quartieri affastellati, intorno al centro antico.

Nessun rimpianto per la perdita di tanta massa edilizia sterilmente inutile e per l'aratura di tante strade inefficienti e pericolose.

Milano - Torino - Padova stessa stanno già abbattendo vasti quartieri recenti e recentissimi per rifarli con più giusta misura e con più valido accorgimento.

L'industria rinnova periodicamente le sue attrezzature; anche le città devono adattarsi a togliere quelle membra edilizie che sono colpite da cancrena sociale ed a rifarle con più illuminata previsione e con più cosciente valutazione del fatto abitativo.

Con ciò mi pare sia stato detto già tutto: l'applicazione di questo piano seguirà sicuramente secondo le forze vive della nostra società.

Vecchio Nucleo

Occorre notare, innanzitutto, che una città antica non è nè un romanzo nè un quadro da custodire con cura gelosa; anche la città antica è, e deve restare, una realtà viva nel cui corpo deve scorrere la linfa della vita attuale momento per momento e secondo una intelligente valutazione culturale.

Se noi volessimo fermare la città, vorrei dire, mummificare la città, allo stato attuale non faremmo altro che inaridirla e crearvi il deserto.

Questa è la vera difficoltà della salvaguardia: una ope-

razione che è tutto un gioco di conservazione e di aggiornamento; di conservazione statica e di vitalizzazione.

Vecchio centro

Incominciando dal nucleo storico, occorre notare innanzitutto che una città antica non è nè un romanzo nè un quadro da custodire con religiosa cura; una città, anche se vecchia, è sempre una realtà viva nel cui corpo deve scorrere, rinnovata e vigorosa, la linfa della vita, sotto pena dell'estraniamento dalla vita e della decadenza.

La città è un corpo fatto di tutto e di tutti, è una realtà poliedrica in cui tutto deve essere strumentalmente attivo.

Perciò, accanto al principio basilare della conservazione integrale di tutto ciò che è valido storicamente - architettonicamente - per caratterizzare in sè stessa o nell'ambiente di cui è partecipe, va osservato l'altro principio della continuità della vita e della successione dei suoi interventi. La mummificazione sarebbe altrettanto deleteria quanto la devastazione inconsulta.

Secondo: Nella conservazione non vanno considerati soltanto il termine edilizio e quello urbanistico, ma innanzi a questi, perchè primi a questi, tutti gli elementi ambientali: i fiumi e corsi d'acqua - le altimetrie naturali del suolo - i parchi, i giardini e gli orti - gli ambienti storici caratterizzanti. L'interramento del canale di riviera Tito Livio ha tolto a Padova, proprio nel suo cuore, la caratteristica più determinante dell'ambiente lacustre da cui deriva; quella che innanzi ad ogni altra giustifica e spiega i caratteri dell'edilizia e dell'urbanistica padovane.

Terzo — Nelle ricostruzioni devono essere conservate, di norma, le caratteristiche somatiche delle singole unità edilizie: altimetrie ed allineamenti stradali - e devono essere assolutamente rispettate le manifestazioni individualistiche: vietando rigorosamente di fare una costruzione unitaria al posto di due o più individualità edilizie.

Quarto - Nelle ricostruzioni a nuovo, deve essere rispettato innanzitutto il carattere dell'ambiente precostituito ma, fatto salvo questo rispetto, deve essere ammessa la libera espressione architettonica della nostra civiltà.

La città vecchia non deve avere un limite al 1900 ed essere cristallizzata a tale data, salvo l'aggiunta, dove fatiscenza o declassamento lo esigano, di falsi edilizi.

Quinto - Rispettare la configurazione urbanistico-edilizia dei vecchi aggregati costituiti da una cortina edilizia marginale alle strade ed un nucleo verde (orto o giardino) al centro.

Questo, urbanistica sorta per spontaneo adattamento della casa rustica nell'ambiente cittadino costituisce uno dei più perfetti sistemi urbanistici cittadini.

Rispetta in pieno le esigenze della vita associata e quelle della vita fisiologica mentale e sensoria dell'uomo.

Da un lato la città con tutte le sue manifestazioni collettive; dall'altro la natura che soddisfa le esigenze istintive e quelle intellettuali dell'uomo di tutti i tempi: il ristoro della natura - il godimento dei suoi fenomeni nel mutare diurno - la contemplazione - la distensione dopo la fatica.

Bisogna che il centro sia vitalizzato in questo sistema non solo cristallizzando tutti gli spazi liberi esistenti, ma altrsì recuperando anche tutti quelli che sono stati calpestati dalla barbarie edilizia.

E deve essere assicurato che il verde sia verde e non cor-

tile e sopratutto non parcheggio e non giostra di movimento di automezzi.

Soltanto così avrà senso la conservazione del vecchio nucleo cittadino, la conservazione integrale: del fatto naturale e primordiale accanto al fatto umano nel loro armonioso quanto naturale accordo.

Coscienza e Caccia

In Italia tutti i problemi di evoluzione morale e spirituale sono subordinati ad un evento di capitale importanza: l'abolizione della caccia.

Abolizione, naturalmente, nella nostra coscienza, e non già atto di coartazione, che avrebbe sì l'effetto riflesso grandissimo della salvezza di tante creature d'ogni specie, ma non abrebbe il potere prodigioso di rendere l'uomo cosciente dei suoi atti e sensibile verso tutta la natura vivente che lo attornia.

Sinchè in Italia vi sarà tanta libertà e tanta esaltazione all'assassinio, non potremo mai aspirare a nulla di buono, di vero, di profondo in nessun campo, compreso quello dell'arte.

Perchè l'arte è sopratutto manifestazione di Amore e, nel suo più vero e più alto significato, un atto di ispirazione divina, un segno dell'intervento o del contatto divino nel nostro operare e pertanto esclude e l'incoscienza e la brutalità.

Chi uccide o è malvagio o è incosciente. Vedere un uccellino - pensate, un pettirosso - libero, inerme e debole, espressione di gentilezza e di poesia e ucciderlo, presuppone nel caso migliore l'incoscienza di questa crudeltà, di questo misfatto alle leggi di tutta la vita.

Il cacciatore arriva non solo ad ucciderlo ma, se l'ha ferito ed arriva a ghermirlo, arriva all'atto atroce di schiacciargli la testa con le dita per insaccarlo esanime nel suo carniere. Questo è un essere che si autodefinisce uomo che spesso ammette per sè la figliolanza divina.

E nella sua alta coscienza deifica, non pensa che Dio sia la Vita di tutte le vite; non sente che anche il rospo è Creatura di Dio.

Chi può credere di aver creato un essere così meraviglioso? Ed allora, se non l'ha creato il cacciatore, da dove sorge, da dove viene, da dove trae vita se non dal Creatore? Ecco dunque che chi uccide, uccide una creatura di Dio! Tronca l'opera di Dio e va contro Dio.

Io non so rendermi conto come sia compatibile la moralità, la coscienza delle proprie azioni, l'onestà nonchè la bontà, l'amore, la carità, ecc. coll'esercizio della caccia.

Uccidere per divertirsi o divertirsi uccidendo. Torturare e goderne o per lo meno farlo con indifferenza. Togliere la vita così come spiccare un fiore - supposto che spiccare un fiore non sia troncare un'entità viva, tanto viva da commuovere, che ha sensibilità alle manifestazioni dell'Armonia del Creato.
Uccidere - non già lanciare un sasso o calpestare una zolla - senza averne coscienza.

Perchè chi ne avesse, non sarebbe certo men che assassino, men che mostro.

Perchè se noi contempliamo con la mente un fiore, non possiamo fare a meno di sentirlo vivo, sensibile alla luce, al calore, alla rugiada ed alla pioggia; in continua, intensa elaborazione fisiologica e vedere in esso riflesse tutte le leggi dell'universo in una unità eguale, nel minuscolo come nel grande, nella stessa armonia e perfezione di forme e di bellezza e di coerenza funzionale con quella della vita animale.

Padova, II/IO/54

L' Associazione Padovana per l'Architettura Moderna ha voluto allestire in Salone questa Mostra di costruzioni venete per porre al pubblico il problema dell'architettura. Un problema che, per la generalità dei cittadini e considerato nella sua essenza, non esiste, non solo nella realtà dei fatti ma neppure nella coscienza dell'uomo di oggi.

Architettare è costruire e costruire, sempre nel significato essenziale e cioè umano di questo atto, si identifica con edificare, che vuol dire dar vita.

Noi invece costruiamo distrattamente; noi valutiamo tutti gli aspetti pratici e concreti del costruire fuorchè la realtà essenziale e commovente di quest'atto, cioè il fatto creativo; quello che ci da la facoltà di inserirci nel corso attivo e fecondo della vita; che fa del lavoro un fatto di ispirazione divina.

Costruire, per mettere mattone su mattone, telaio su telaio, pennellata su pennellata, per installarvi impianti d'ogni genere, quanti occorrono a fare un rifugio ricco di comodità, adattissimo alla nostra vita di creature distratte e pigre, non ha senso.

Costruire una casa per l'uomo vuol dire sopratutto creare un ambiente di vita; un luogo adatto per la sua intimità spirituale, per il suo raccoglimento intellettuale, per i suoi affetti.

Costruire vuol dire dar vita allo spazio edilizio, all'ambiente umano. Vuol dire anche atto di fede e d'amore che l'arteficie trasfonde all'opera attraverso cure amorose, per processo di elaborazione interiore e diuturna, consapevole ed inconsapevole che ci fa vivere in noi l'opera stessa sino a presentirla, sino a definirla parte per parte, aspetto su aspetto, sino ad identificarla in tutti i soui particolari.

Senza questo processo di elaborazione affettiva non vi è fatto creativo, non vi è trasfusione di vita; le pietre restano inerti, lo spazio resta senza significato, la costruzione resta fatto costruttivo sterile, la casa non nasce, resta cumulo ordinato di pietre e sovrapposizione di impianti dentro il quale l'uomo si salva dalle intemperanze atmosferiche e conforta la sua pigrizia senza riuscir mai a trovare ristoro alla sua sete di vivere.

L'opera così vissuta acquista caratteri e valori ambientali ed estetici che la distinguono nettamente e le conferiscono fisionomia ed individualità sue proprie, ne più nè meno di quelle che noi attribuiamo a noi stessi e che fan parte della natura.

Con tale coscienza del fatto costruttivo e colla consapevolezza del cammino che occorre fare per arrivare a conseguirlo, i soci dell'A.P.A.M. hanno voluto questa prima mostra di architettura veneta. La quale per

essere la prima e per essre dovuta passare attraverso difficoltà ed incertezze di ogni sorta, non pretende di essere se non una sveglia al pubblico, un richiamo alla realtà su questo fatto prodigioso che, quando sia vissuto con tutti i crismi sottende tutte le virtù e le facoltà creative dell'uomo, ed è generatore di vita per tutti: per chi lo concreta, per chi ne gode il possesso diuturnamente, per chi soffermandosi in un attimo di contatto ideale vi abbevera la sensibilità e la ragione.

La mostra, così come si presenta al pubblico, quasi esclusivamente attraverso a fotografie di opere eseguite, ha principalmente una portata estetica e non riesce ad esprimere compiutamente per i più, l'intrinseca realtà del fatto costruttivo.

Per questo e per il fatto che non sempre e non a tutti l'architettura più aggiornata è facilmente leggibile, spesso il pubblico da questa si allontana ed evita quel contatto che porterebbe all'intesa.

Il fatto è che l'architettura, come le arti figurative è un fatto umano e come tale segna ed intrinseca con perfetta aderenza tutte le vicende della nostra vita.

L'umanità attraversa oggi una fase di rivoluzione interiore ed esteriore, individuale e sociale, spirituale e fisiologica che è un vero cataclisma della vita.

L'uomo di oggi si è sbarazzato di gran parte del castello di falsità e di ingiustuzie di che erano intessute tutte le concezioni della vita passata: morale - giustizia - religione - persino affetti e sentimenti; e sulla congerie di queste rovine si erge libero e spregiudicato ansiosamente cercando una base più vera.

Così, in tutti i suoi atti, in tutto il suo operare, anche nelle manifestazioni d'arte, anche nell'architettura che è la sintesi materiata idealmente espressa, di tutta la sua capacità intellettuale e spirituale.

E l'architettura, liberata da tutti gli schermi e dalla retorica che nei pochi decenni a cavallo tra i due secoli avevano snaturato il fatto costruttivo si erge ora libera in tutta la potenza del fatto edilizio, tutta essenziale, tutta sincerità e spontaneità.

L'uomo di oggi cerca una giustuzia che non sia una invenzione; la sua architettura cerca uno stile che non sia un artifizio ma la solidificazione costruttiva di un atto di coscienza edilizia ed umana.

L'edilizia odierna, come la natura che è tanto più bella quanto è più perfetta tecnicamente, cerca d'esprimersi con immediatezza attraverso al valore essenziale della sua plastica volumetrica, attraverso all'armonia dei rapporti spaziali, al gioco degli accostamenti tonali, plastici e ponderali di materiali vecchi e

nuovi, attraverso al sapiente impiego di ogni fattore della costruzione.

Di fronte a questo contegno del nuovo arteficie, chi osserva deve essere altrettanto libero e spregiudicato quanto chi fa. Il visitatore di una mostra che è uomo nuovo lui pure, lui pure rivoluzionato, non deve andarvi col bagaglio mentale dell'uomo passato per misurare e confrontare di quanto l'uomo moderno si scosta da quello antico; deve stare a sentire, a vedere, a capire come una percezione auto cosciente senza un preordinato programma ricettivo.

Allora sentirà che tutto questo sforzo non è artificioso e non è arbitrario ma è la indispensabile evasione da un mondo che era sboccato nel falso, nell'assurdo, nel convenzionale, persino in un atto così solido e concreto qual'è l'architettura.

Vedrà in questa nudità estetica un fatto di onestà così basilare che non potrà non subirne il fascino. E si volgerà a considerare la realtà quotidiana della nostra edilizia in cui il falso e la presunzione mascherano il vuoto concettuale più assoluto e la mancanza di qualsiasi segno di amore, non potrà non provare sgomento pensando al cumulo di orrori che noi accumuliamo giorno per giorno a testimonianza dei venturi di questa miseria attuale.

C'è veramente di che sentirsi offesi che il nostro popolo che fu si grande arteficie di vita sia ora

così generoso dispensatore di mortificazione.

Bisogna pensarci e seriamente anche perchè il passare dal negativo al positivo, dal non essere all'essere è un fatto spontaneo, è un bisogno che non potrà mancare sol che ci si metta spiritualmente in posizione corretta.

F. Mansutti.

II° CONGRESSO NAZIONALE DI [illegible]

Comunicazione

dell'Architetto MANSUTTI FRANCESCO di PADOVA

sul tema IV° di Edilizia:

Argomento:

RIFORMA DELLE COMMISSIONI COMUNALI DI EDILIZIA. -

All'uscita della società dalla guerra distruttrice ed all'affacciarsi a nuova attività creativa, si impone, a noi architetti, il problema della nuova edilizia, vista nel quadro generale ed intesa in senso umano, cioè nell'espressione più nobile, e non più ricca, di quest'arte. -

A considerare il quadro generale dell'edilizia di questi tre anni di dopoguerra, dalle grandi città alle campagne, si riscontrerà invariabilmente il prevalere dell'ispirazione ricostruttiva, cioè del costruire per rifare, con l'unico visuale di trarne il massimo profitto coi minimi mezzi.-

Nessuna aspirazione ideale; nessuna cura o preoccupazione di fare quanto meglio possibile, sia pur nell'ambito di una economia limitata.- Nessuna conoscenza, neppure, delle grandiose conquiste dell'architettura contemporanea. -

Voi vedrete ricostruite tali e quali case orribili e costruite case nuove, colla tecnica, colla mentalità e colla sensibilità di trenta e più anni fa; troverete case per alloggi popolari, nelle quali impera l'economia più gretta e la casa è valutata alla stregua di un rifugio nel quale il popo-

lo è collocato, sia pure involontariamente, pressocchè al livello degli animali. -

Troverete, anche nei sobborghi cittadini, eccetto isolate, rivelate tali e quali dalle umili campagne dove neppure l'economia è rispettata e tutto soggiace alla vista e più miope; troverete ville e villette magari ricche di presunzione esteriore ma nelle quali domina incontrastata e sotto ad ogni aspetto la più grossa ignoranza e la volgarità più sfacciata. -

Una architettura così meschina ed insensata, offende non solo chi la fa ma tutto il popolo che da quella è rappresentato e, ben lungi da consacrare un'economia, si riflette in uno spreco in un vero sperpero della ricchezza nazionale; ingannochè non appena il progresso dell'edilizia avrà raggiunto la coscienza generale, tutte queste opere saranno da rifare o da modificare radicalmente. -

La situazione si ripete tale e quale per le opere pubbliche, per i ponti, per le stazioni ferroviarie, per i canali ecc. -

A considerare la situazione oltre i confini patrii il problema assume un aspetto ancora più grave ed imperdonabile.- Questo arretramento dell'edilizia (nella tecnica e nell'ispirazione) alle posizioni di mezzo secolo addietro avviene mentre nelle altre parti di Europa (e per fortuna, qualche volta anche da noi) si sono fatte e realizzate le masse delle conquiste veramente meraviglioso che vanno dalla casa minima in alloggi multipli e separati, alla casa borghese nella quale la tecnica ed il funzionalismo sono accoppiati al fatto spirituale ed umano nel connubio più perfetto e più ricco di risultati meravigliosi. -

Dopo i tre anni di trapasso tra la guerra e la auspicata vera pace, alla ripresa dell'attività costruttiva a nuova intensissima vita, quale non può mancare che sia, questo stato di cose è assolutamente intollerabile; almeno a chi ha a cuore il problema della nostra rinascita e sente la responsabilità sostanziale e durevole del costruire. -

D'ora in poi non deve essere più tollerato che si costruisca male, che non si costruisca nel migliore dei modi, che ogni pietra che noi poniamo non sia collocata con quello

amore e con quella lucidità di intelletto che valgono a far sì che un muro diventi un termine di armonia, che un ambiente diventi un centro fecondatore di vita intima, ed una casa realizzi un fatto profondamente umano che diventa elemento attivo e perpetuo di riflettentesi umanità. -

* 1

Quali i mezzi per capovolgere la situazione? -
Infiniti: dall'educazione degli architetti (inteso l'architetto come artefice di architettura) a quella del pubblico; dalla formulazione di principii di edilizia alla emanazione di leggi che la imbriglino rigorosamente. -
Per attenermi all'assunto mi limiterò all'esame di quel controllo edilizio che è affidato alle Commissioni di Edilizia e di Ornato. -

In sintesi schematica il quadro di quell'istituto è, allo stato attuale, il seguente:

--- un tiepido strumento di correzione estetica inspirato a criterii liberalistici non più adeguati alla complessità e delicatezza dell'attività edilizia odierna. -

--- il suo compito è limitato all'estetica secondo la vecchia erronea concezione dell'architettura come fatto esteriore indipendente dalla composizione dell'organismo costruttivo ed è quindi completamente sfasato colla realtà e coll'importanza del problema edilizio. -

--- il suo operato non è guidato da alcun principio di architettura che, come vedremo più avanti, considerì quest'arte sotto l'aspetto sociale, umano, spirituale, organizzativo, estetico ecc. -

--- agisce (giudica) senza la guida di alcuna procedura; per cui può accadere che il giudizio di un'opera risulti ponderato e superficiale per mera casualità e senza giustificazione alcuna. -

--- non è tenuto nel conto che le spetterebbe, dalle autorità preposte e da quelle cointeressate, con la conseguenza frequente che alcuni membri siano incompetenti o non attribuiscano al loro operato l'importanza che ha. -

Per affrontare la riforma, bisogna stabilire i capi-

saldi del problema edilizio nei riguardi che determinano il suo interesse cittadino e cioè verso la società. -

--- In primo luogo va affermato e stabilito che l'edilizia è, tra tutte le opere costruttive (intesa costruzione per creazione) opera costruttiva per eccellenza e quindi opera basilare ed essenziale della vita moderna. -

--- Deve essere stabilito il valore umano dell'edilizia (vedi principalmente quella delle case) e la sua importanza come elemento informatore e fecondatore della vita dell'uomo. -

--- Bisogna stabilire il valore sociale dell'edilizia nei riflessi dell'educazione, essendo l'architettura uno dei fattori più efficaci nell'affinamento della sensibilità, del costume e dell'educazione in genere, di chi vive in un determinato ambiente architettonico. -

--- Discende da ciò l'interesse collettivo e nazionale dell'Edilizia e la necessità che ogni opera venga attuata nel migliore dei modi, colla più scrupolosa coscienza, col massimo delle cure e deve essere affermata la responsabilità civile del costruttore di case il quale dando l'alloggio ai suoi simili, ricchi o poveri che siano, impone loro un "modus vivendi" cui dovrà adat-

tarsi la loro esistenza che potrà esserne edificata o depressa in funzione di questo termine. -

--- E si deduce anche che il controllo dell'edilizia non è più una questione di decoro e di buon costume cittadino ma essenzialmente un compito di interesse nazionale e quindi una funzione che deve essere diretta e controllata nel piano nazionale. -

Ammesse queste basi, emerge un'importanza delle Commissioni Comunali di Edilizia assai maggiore di quella che hanno oggi e la ragione delle seguenti proposte:

--- La costituzione presso il Ministero LL.PP. di un centro della nuova edilizia che abbia il controllo (a mezzo di un corpo di architetti ispettori) su tutte le Commissioni cittadine. -

--- La costituzione presso ogni ufficio tecnico cittadino di un ufficio del piano regolatore efficente e non "pro forma" proposto anche alla nuova edilizia, funzionante da

organo stimolatore e regolatore delle questioni urbanistiche ed edilizie, con responsabilità su tutto quanto vien fatto in questi due settori differenti e concorrenti. -

--- La costituzione delle Commissioni d'Edilizia attraverso ad una rigorosa scelta dei suoi membri che devono essere designati non già secondo il principio degli interessi di categoria ma esclusivamente secondo il criterio della capacità critica e creativa degli stessi. -

--- La affermazione e la divulgazione del principio che la critica e la correzione di un progetto non può nuocere nè al committente nè al progettista ma è proprio nel loro principale interesse. -

--- La determinazione di un regolamento d'edilizia basato sui principii fondamentali sopra accennati e con norme generali di edilizia, di ambulatorio e di urbanistica aggiornate al lume delle moderne conquiste. -

--- La determinazione di una norma procedurale in base alla quale sia stabilito che l'esame dei progetti verte sui

seguenti punti fondamentali:

-- La concezione organizzativa e funzionale dell'opera -

-- La razionalità della risoluzione -

-- Il valore sociale ed umano dell'opera -

-- Il valore estetico come questione di armonia -

-- Le norme igieniche della costruzione. -

--- La determinazione di norme per la compilazione dei progetti e per la loro illustrazione in rapporto ai materiali da impiegarsi. -

E' chiaro che l'opera della Commissione di Edilizia, anche se perfetta non può arrivare a correggere improvvisamente le troppe storture nelle quali siamo impigliati ma varrà certamente a richiamare, a poco a poco, l'attenzione dei più ed a determinare nel pubblico quella coscienza edilizia che, nel suo evolversi, escluderà l'attuale semplicistico abbandono alla progettistica da strapazzo. -

Nell'attuale contingenza in cui la legge riconosce architetti anche gli ingegneri industriali e chimici, anche i geometri, la cui preparazione specifica non va oltre il significato della loro denominazione professionale ed è consentito a chiunque di presentare progetti con l'ovallo di un tecnico contiscendente ad una simile mistificazione; in tale momento progettistico si presentassero, in genere, al giudizio della Commissione due casi distinti:

--- quello in cui il progetto esaminando è approvabile o passibile di contenuti modifiche e perciò realizzabile -

--- quello in cui il progetto non è comunque accettabile nè vi è possibilità di indurre il progettista a ristudiarle convenientemente. -

Nel primo caso l'opera della Commissione segue il suo corso naturale e benefico. -

Nel secondo caso s'arresta di fronte ad un ostacolo insormontabile coi metodi della più ortodossa democrazia; anche per il fatto che la risoluzione incontrerebbe l'opposizione di varie parti tra cui quella dei professionisti cittadini. -

Ma se auspichiamo, come nella premessa, che non sia più tollerabile di costruire male e poichè non conviene ostacolare, oltre il necessario, chi desidera costruire per aiutare i volonterosi che vi sopporterebbero anche la misera percentuale di spesa relativa al progetto si potrebbe costituire una commissione progettistica incaricata dello studio di tali progetti. -

Le relative competenze a carico dei beneficiari, da stabilirsi in equa misura potrebbero andare a costituire un fondo a favore di studi architettonici ed urbanistici della città. -

* 3

Per questo

può darsi che nessuna delle vie proposte sia giusta o seppure buona ma quella di cui dobbiamo avere certezza assoluta è che, essendo l'edilizia lo specchio costante e duraturo, e per altro aspetto operante, della civiltà di un popolo noi, che siamo gli eredi dell'~~antichità~~ più gloriosa e più umana che vi sia non possiamo concederci più oltre il vilipendio e la corruttela di un'edilizia ~~insudicia~~ e deficente. -

*

Il 10 Maggio 1948 -

REGOLAMENTAZIONE EDILIZIA

- L' Edilizia come fatto Sociale -

- L' Edilizia non è mai un fatto personale. E' anzi opera collettiva per eccellenza perchè generalmente godibile a più persone e successivamente trasferibile.

- L' Edilizia, come fatto estetico; come elemento dello spazio sociale; come manifestazione pubblica dell'operare umano e quindi anche come manifestazione morale e spirituale dell'uomo è un fatto di interesse collettivo.
  Anche, sotto questo aspetto, per effetto della durata, e cioè per il continuo, giornaliero riprodursi della manifestazione estetica, sia in chi è famigliare all'ambiente, sia in chi vi è estraneo, il fenomeno acquista valore e portata stabile e generale.

- Dunque se è regolata, con norme convenienti, la produzione ed il commercio dei gelati e se è proibito il turpiloquio in pubblico, come possiamo tollerare l'anarchia edilizia oggi, ge-

neralmente, imperante?

- La rigorosa disciplina edilizia, sia come fatto tecnico (collettività dell'uso) sia, ed essenzialmente, come espressione di moralità e di civiltà di un popolo (interesse collettivo dell'estetica dell'ambiente) è un fatto di capitale importanza.

- L'ambiente è anche fattore di educazione. Dallo ambiente in cui viviamo, riceviamo tutti, coscientemente o inconsapevolmente, stimoli eccitatori o deprimenti della nostra sensibilità, cioè della nostra disposizione alla vita. Un ambiente armonioso è, per tutti, fattore di equilibramento ed eccitamento intellettuale e psicologico; un ambiente caotico e volgare è per tutti fattore deprimente sotto ad ogni aspetto.

- Come è curata oggi e, diciamo pure, nella generalità del territorio nazionale, la disciplina del fatto edilizio?

- Con concetti di estica del tempo floreale (commissioni d'ornato); con principi antiquati che

distinguono l'estetica dal fatto costruttivo: la veste dalla sostanza.- Senza un regolamento procedurale vero e proprio, per cui il giudizio della stessa commissione e nella stessa riunione può essere positivo per un lavoro pessimo, e negativo per un lavoro discreto.

- Senza nessuna considerazione degli interessi del costruttore, anzi spesso, in dispregio a questi e di quelli collettivi che ne derivano.

- Con commissarii che non sono scelti in funzione della delicatezza e della importanza del giudizio.

- Con valutazione passiva e non attiva; come di chi sta a guardare indifferente all'inverarsi dello evento costruttivo; come se fosse fatto d'altri e non fatto essenziale della vita collettiva.

- Qual'è il livello della nostra edilizia? Si può dire senz'altro: pessimo! quasi totalmente pessimo! E' molto interessante rilevare perchè.

- Una generale mancanza di valutazione - si può dire incoscienza - del fatto creativo per cui si intraprende, un qualsiasi lavoro e persino quel com-

plesso lavoro che è una costruzione edilizia, senza amore, senza emozione, senza impegno morale.

- Il fare è inteso come un fatto materiale: fare colle mani e coi piedi. Si perde il vero prodigio del fatto creativo; la essenziale ragione umana del "Fare", come sostanziazione dell' Essere, come fattore di inserimento dello uomo nella realtà della vita. Si perde, proprio in chi costruisce, l'occasione per vivere! Vivere edificando; intesa questa azione nel senso più lato, dal fatto costruittivo materiale, alla edificazione spirituale, come azione viva, perenne, indistruttibile che sostanzia nell'opera il nostro essere.

- Per la mancata valutazione del fatto creativo come realtà viva e come possibilità di trasferimento e di perpetuazione di questa realtà, noi limitiamo, generalmente, il nostro intervento ad una azione economica, in conseguenza della quale viene impedita la necessaria lievitazione progettistica per l'assurdità dei termini di tempo in che la costringiamo.
La progettazione è ridotta ad un fatto del tutto estemporaneo che non ammette pensamento e, -

tanto meno, interesse sentimentale o sedimentazione affettiva.

- La scostumatezza oggi imperante in tutte le manifestazioni della vita sociale ed individuale si ripercuote tale e quale nell'attività edilizia: esibizionismo, immodestia e quella smania, in genere, di saper tutto che porta all'accavallarsi di motivi costruttivi ed estetici che, a chi sa leggere nelle forme, nei colori e nei materiali, è la più eloquente espressione di mancanza di educazione, di autocontrollo e di buon gusto.

- Quali i rimedi?
Sono di due ordini: quello dello spontaneo evolversi e svilupparsi della coscienza generale del fatto costruttivo - quello coercitivo dello intervento della collettività sul fatto costruttivo dei singoli.

- Sul primo c'è poco da dire in questa sede; si tratta di una evoluzione lenta che ha infinite vie conduttrici, non esclusa quella economica che, ad un certo punto, diventerà anche risolutiva perchè

La concorrenza e la più approfondita valutazione dell'acquirente imporranno un vaglio edilizio preciso e severo su ogni costruzione.
In questo momento spetta agli architetti (architetto come costruttore, in genere, e non come titolo professionale) forzare ed accelerare il processo evolutivo dolla dimostrazione delle opere, sopratutto, ed anche con la precisa ed inflessibile coscienza del fatto creativo che essi devono esigere, difendere ed illustrare di fronte ai committenti.

- Per quanto riguarda il controllo della collettività nell'interesse generale bisogna, innanzitutto prospettarsi inequivocabilmente il problema:
Si vuone o non si vuole preordinare una città migliore?; Si vuole o non si vuole crearsi un ambiente felicemente accogliente?: un ambiente in cui tutto risulti studiato, fatto, perfezionato con calore umano; che bandisce la noia, la indifferenza, la trascuratezza e che sia quindi stimolatore di vita equilibrata! ed ecco alcune proposte:

- Prima e basiliare: valutazione attiva e non passiva del controllo cittadino; vero e propio intervento civico come espressione ed azione di una coscienza pubblica intensa ad impedire nel modo più energico ogni manifestazione deteriore, ogni degradamento estetico dell'ambiente cittadino.
Occorre in materia una presa di posizione ben chiara che attui con rigore le esigenze della collettività per una architetture qualificata e per la determinazione dell'ambiente sociale come fattore di vita.

- Secondo - stabilire dei principii di estetica - o di moralità edilizia, che io formulerei come segue:

- che ogni costruzione abbia ad essere coerente in se stessa e cioè negli infiniti aspetti della sua entità costruttiva: costruttività - funzionalità - aderenza alla vita che vi si deve svolgere - espressione stetica ecc.ecc.

- che ogni costruzione abbia una sua individualità architettonica; non molto diversamente dalla individualità di ogni essere del creato.

- che ogni opera sia formalmente e sostanzialmente viva in se stessa.

- che ogni opera sia espressione di una spirazione ideale tendente a realizzare in termini costruttivi - espressivi i presupposti della sua realtà pratica.

- Terzo - Affermare il principio della unità estetico - costruttiva dell'opera architettonica; quindi l'assurdità dell'attuale regolamento edilizio che limita il giudizio all'estetica come fatto superficiale.

- Quarto - Perfezionare le esigenze sulla elaborazione dei progetti che devono essere tali da rivelare lo studio esauriente ed approfondito del tema con, tra l'altro, lo sviluppo di tutte le fronti della opera e lo studio, ove sussista la determinante, del-

l'ambiente naturale (giardino) di cui fa parte l'opera.

- Quinto - Stabilire precise norme procedurali sull'esame dei progetti e sull'espressione del giudizio e, principalmente:

  - che le riunioni siano guidate da un presidente (stabile o a turno) -

  - chei progetti siano presentati all'esame della commissione da uno o più relatori che li abbiano precedentemente studiati e valutati rilevando pregi e difetti -

  - che l'esame della commissione sia fatto progetto per progetto e col concorso di tutti i commissarii che sono tenuti tutti ad esprimere il giudizio.

  - che all'esame del progetto in se stesso, segua l'esame del medesimo in rapporto all' ambiente.

  - che il giudizio, positivo o negativo, sia espresso compiutamente e sia impegnativo anche per la commissione; vale a dire che la commissione deve assumere la responsabilità del giudizio.

  Nel caso di progetti assolutamente negativi, la

commissione deve indicare la impostazione risolutiva del progetto.

- Sesto - Bisogna ammettere la possibilità di errore nel giudizio della commissione e concedere la facoltà del ricorso.
Questa facoltà di ricorso avrebbe il vantaggio di garantire il costruttore e di impegnare maggiormente la commissione.

- Settimo - Scelta di commissarii.
Deve essere fatta sia da parte di chi li designa, sia da parte di chi li sceglie, con cosciente valutazione dell'importanza del controllo edilizio.

Il numero deve essere adeguato alla mole dei progetti da esaminare ed all'approfondimento dell'esame richiesto.

La commissione potrà essere sdoppiata o essere chiamata due o più volte la settimana.

I membri potranno essere scelti anche da città viciniori (le distanze sono pressochè superate) e ciò sarà nuovo termine di garanzia sul funzionamento della commissione e porterà ad una più varia e complessa disamina nei suoi lavori.
Sarà opportuno che a presenziare ai lavori della

commissione sia chiamato anche un rappresentante dei costruttori, sia pure senza diritto di voto, ma per le ragioni già esposte.

- Ottavo - Il giudizio della commissione deve essere valutato, non già come un parere irresponsabile, ma come vero e proprio giudizio, su interessi non di poco conto ma, talvolta, di grandissima entità.

Pertanto il funzionamento della commissione deve essere regolato con molta severità e con molta oculatezza nei riguardi dei due interessi in causa: quello collettivo e quello personale, al fine di risolvere l'apparente contrasto tra le due parti o il mancato incontro tra queste, appunto con quella concorrenza di scopi e di risultati che è, immancabilmente, alla base di ciascun problema e che solo per la mancata ricerca di questo incontro si manifesta come contrasto.

- Nono - La tassazione per la licenza di costruzione potrà essere adeguata a questo lavoro della commissione che, senza l'ombra di intenzione offensiva per nessuno, deve essere valutata come vero e proprio concorso nella progettazione.

Sarebbe infatti assurdo che l'esame di un consesso di giudici specialisti passasse, nella generalità dei casi, senza un apporto che, per la varietà delle coscienze e delle sensibilità non potrà non essere completo, profondo e dettagliato: gli errori inevitabili della unilaterèalità concettuale e della affrettata compilazione più sopra denunciata, emergeranno e risulterà chiaro che sette giudizi (p.es.) valgono più di uno solo.
Soltanto così, su questa valutazione generale, ha senso umano e sociale, l'intervento della collettività nel fatto edilizio del singolo; solo così è costruttivo, e non negativo, il controllo pubblico sul fatto creativo architettonico.

Francesco Mansutti

Padova 7/I2/I965

Dell'Architettura Contemporanea

Esame critico della situazione odierna

Il discorso sull'architettura contemporanea a Padova è un discorso che non può essere importato sugli episodi locali ma va visto partendo dal quadro generale, vale a dire mondiale, per passare a quello nazionale ed infine a quello cittadino.

Nel campo mondiale è da dire che l'architettura, à al pari delle altre arti si sta attivamente e, nello stesso tempo lentamente, rinnovando su nuove concezioni e su nuovissime esigenze.

L'Architettura è l'espressione più completa della società di un determinato periodo storico ma oltre alla determinatezza che viene postulata ed imposta dai bisogni, questa stessa determinante è subordinata alla configinerazione umana che l'uomo da a questi bisogni in funzione delle valutazioni che egli uomo da alla vita: in altri termini in funzione delle sue aspirazioni ideali, della sua cultura, del quadro spirituale raggiunto.

Noi stiamo di fronte alla società di massa in contrapposizione alla società degli individui. Si tratta di una rivoluzione senza precedenti nella storia che implica altresì una determinante così perentorica che non vi è possibilità di equivoci.

Tuttavia l'architettura e l'urbanistica continuano a brancolare in una infinità di forme caoticamente susseguentisi ed assolutamente prive di quella chiarezza che il fenomeno postula con rigore: la città passata è una espressione

./.

edilizia ed urbanistica compatta ed omogenea nella quale, pur attraverso i vari gradini della scala sociale del tempo, la solidarietà, il calore, i sentimenti umani sono espressi in modo preciso quanto commovente - la città contemporanea è un pasticcio di tutte le forme, di tutte le misure, di tutti i modi di insediamento che è uniformato da un solo cemento: il disinteresse di ciascuna opera per quelle che le stanno accanto. Guardate dall'alto un qualsiasi nucleo urbano antico e confrontatelo con quello moderno: del primo la chiarezza e la sostanziale espressione della umana e solidale convivenza; del secondo il disordine, la casualità, l'assenza assoluta del principio comunitario: nell'epoca socialista l'assenza assoluta del principio associativo.

Perchè la necessità materiale non è stata digerita dall'intelletto orientatore dell'uomo moderno.

Perchè il mondo, e sopratutto quello italiano, si dibatte in una infinità di ideologie politiche quando il quadro della vista associativa non può giocare che su due soli poli: quello comunista e quello liberista? Perchè all'uomo moderno, che è sempre lo stesso sia egli architetto o farmacista, manca perfino questa chiarificazione del rapporto umano degli individui e dello stesso preciso interesse economico di questi in una società bene e corretamente ordinata.

Ed ecco un primo punto d'arrivo sulle questioni all'ordine del giorno: la distinzione tra professione ed individualità: troppo spesso nell'architetto manca l'uomo! il che significa che mancando il secondo viene ad essere esclusa la possibilità di esistenza valida del primo.

Questo è il primo male del nostro tempo; la professionalità; parola storta ma che credo a tutti comprensibile nel senso che è implicito da quanto precede.

./.

Io sono certo, tanto per fare un esempio validissimo, che se tutti gli uomini politici fossero innanzitutto e soltanto degli uomini; e cioè compresi ed ispirati essenzialmente dal fatto umano, al di sopra di tutti gli interessi, per così dire professionali e cioè di parte, allora il mondo sarebbe salvo e l'umanità potrebbe avviarsi decisa sulla via del progresso che il nostro tempo già implica:

Essere capaci di dire sempre 56 anche se alla nostra causa converrebbe II2; questo è quello che occorre alla vita sociale contemporanea; tutto il resto c'è e sopratutto in termini economici e materiali.

Ritornando nuovamente al tema ecco perchè l'architettura, così chiaramente proposta dalle esigenze della vita contemporanea manca di una sua precisa espressione formale.

Perchè l'uomo moderno manca di direttrici ideali sane e salde. L'uomo moderno ha distrutto gli "Idoli falsi e bugiardi" delle civiltà passate (Religione - Patria - Famiglia - Onestà - Dignità ecc) ma non ha ancora trovato i principi nuovi (o le nuove espressioni di quelli vecchi)e tuttavia ancora validi) su cui appoggiare e costruire o meglio ancora Edificare la sua esistenza.

Perchè l'espressione formale cui ho accennato sopra, se l'espressione forma è correttamente intesa, presuppone la manifestazione visibile e yangibile di tutto il mondo interiore che la anima: noi possiamo fare infinite costruzioni o case equivalentesi sotto l'aspetto abitativo, (del ricovero, della funzionalità, della razionalità ecc) ma esservi in esse una scala infinita di valori reali che vanno dal cadavere putrefatto, (morte ancora prima di nascere) all'opera viva e vivificatrice - Edificante- della vita dell'uomo.

Ed ecco ancora un altro difetto emergente dal punto toccato dal nostro tempo e particolarissimamente del nostro mon

./.

do italiano.

Tutte o quasi le nostre architetture devono, nel concetto ispiratore degli autori, essere, a tutti i costi, degli esemplari, dei fenomeni, delle cose straordinarie, mai viste prima; devono essere l'espressione di individualità - del committente, del progettista, del costruttore e persino del fornitore - eccezionale; non è tollerabile per nessuno essere da meno di quello, o di quelli, che lo hanno preceduto!

E così le case e le fabbriche e gli stadi si sbracciano e si sbracano in una unfinità di emergenza di forma, di colore, di materiali che sono superfetazioni per nulla connaturate colla essenzialità e col carattere dell'opera e perciò sensibilmente, anche se non a tutti visibilmente, apprezzabili come false e bugiarde perchè il falso, la presunzione si sentono anche al di sopra di tutte le acrobazie fatte per mascherarle.

Da noi l'architettura è assai di rado un fatto costruttivo ed umano nel senso piano e sostanziale del costruire e del vivere; è sopratutto (almeno nell'aspirazione più intima) una occasione per mostrare le proprie possibilità economiche e la propria vanità.

Ed ecco il terzo fatto da rilevare: la superficialità della nostra architettura; il peccato di immodestia, di lusso di pasto.

Un peccato che è innato nel nostro stato nazionale odierno di uomini arrivati ad un grado economico molto superiore al livello umano, culturale (nel senso nobile e completo di questo termine) e spirituale.

Questo stato mortifica tutta la bellezza e la portata creativa del fenomeno lavoro: visto cioè come un'occasione di mettersi in vista anzicchè come il mezzo e la possibilità di

./.

vivere, di inverarsi dell'uomo nel mondo della creazione.

Questa seconda valutazione del fenomeno Lavoro implica inequivocabilmente lo stato d'animo che è l'unico consono al lavoro: l'Amore - Questa presa di posizione dell'artefice dinanzi all'opera è quella che la determina nella sua validità assoluta, la validità o la nullità, la sorte tra morte e vista; tra opefa mortificatrice o edificatrice dell'animo e della disposizione vitale dei cittadini.

Questa è la vera, sostanziale distinzione dell'architettura come fatto umano; e noi lo sentiamo in tutti i nostri centri storici (sopratutto i veneti), grandi e piccoli che siano, dove l'ambiente urbanisticp, se ancora salvo della nostra attuale virulenza distruttiva, ti accoglie con letizia, con calore, con tutta una interminabile sucessione di eventi, di sentimenti, di ideali che si è cristallizzata in un fatto concreto e vivo che ti esalta e ti conforta.

Purtroppo questa distinzione e questo stato d'animo che è essenziale, sopratutto all'architetto, non è presente nel fatto informatore dell'insegnamento delle nostre scuole di architettura perchè nei docenti l'attività professionale soffoca totalmente la missione educativa, a tal punto che gli allievi sono i critici più severi di quelli che dovrebbero essere i loro maestri.

E' un problema nazionale ben noto ma che non potrà mai essere risolto se non sarà posto sopratutto sotto l'aspetto della scelta tra fatto professionale competitivo e fatto creativo che significa fatto d'Amore.

Amore! una parola in disarmo e tuttavia l'unica; senza della quale non potrà trovare ne salvezza ne gusto ne gioia della vita.

Va detto però che, malgrado quest'atmosfera mortifi-

catrice d'ogni sano moto di vita che la democrazia ha portato in questa sua prima affermazione nel mondo nazionale, vi sono e non pochi giovani architetti nobilmente ispirati che tentano di rompere questo stato di ignevia che pervade tutte le manifestazioni della collettività. Giovani puntigliosi nel cogliere il senso serio e sostanziale dell'operare e del loro manifestarsi; essi riusciranno a non lunga distanza ad imporre la loro capacità e sopratutto, la loro concezione del modo di valutare i fatti dell'edilizia e dell'urbanistica che sono poi i fatti della vita.

Purtroppo questo fenomeno vivificatore che non solo i giovani postulano ma anche la generalità degli architetti padovani non si è ancora fatto termine sperante nel campo dell'azione amministrativa.

E se è vero che il fenomeno è stato assimilato anche dagli amministratori è pur vero che l'urgere delle infinite necessità pratiche di governo e di economia della città distolgono la civica amministrazione da una messa a punto del fenomeno urbanistico - edilizio nell'ordine che gli compete nel campo delle varie attività. E' un ordine che io non mi pento a definire fondamentale e primigenio per il fatto semplicissimo che quel fenomeno che noi stiamo già constatando dell'abbattimento di costruzioni recentissime (vedi "Storione") per far luogo a nuove opere si intensificherà e si accelererà a tal punto che, fortunatamente per i nostri figli, quello che noi andiamo costruendo ora verrà abbattuto tra pochissimi anni.

Sarà un fenomeno liberatore del marcio ma è un fatto antieconomico di peso assai maggiore di quello che l'amministrazione cura e salva negli altri settori.

La colpa è anche della nostra legislazione edilizia che cura e con precisione i termini materiali del fatto edifi-

catorionma è assolutamente estranea all'esenzialità del fat
to edilizio che è appunto nell'aspetto formale delle opere
e nel loro modo di insediamento le mie rispetto alle altre.

Qui veniamo ad un altro aspetto del problema:
quello dell'ambiente: fintantochè noi non inquadreremo il
fenomeno abitativo nel suo aspetto più completo e cioè come
un fatto di vita nell'ambiente naturale che le è connaturale
e corroborante sia del fenomeno fisico e psicologico, sia d
del bisogno vitale della nostra stessa intelligenza che sor
ge dalla vita e dalla questa è alimentata; noi non potremo
mai dare della buona architettura e della buona urbanistica.

Noi abbiamo bisogno di un rinnovamento totale nel
campo urbanistico; dobbiamo partire "ex novo" con quartieri
che non soffrano il vincolo di una edilizia disordinata e
squalificata e di una urbanistica inefficente.

Dobbiamo fare dei quartieri - giardino, senza limi
ti di altezza nell'edilizia ma in cui le costruzioni sorgano
in mezzo al verde, ai fiori, alla vita anche del regno anima
le, innondate di sole e vitalizzate dalla natura.

Il che non vuol dire minore intensità edilizia e
quindi maggiori oneri di servizi e di area; è solo question e
di impostazione su un concetto residenziale aggiornato sia in
senso urbanistico come in senso edilizio. Ciò anche per una
necessaria e logica adesione alle possibilità e necessità del
la tecnica edilizia odierna che esige sviluppi in altezza, in
ciò perfettamente coerente colle aspirazioni dei cittadini di
salire sempre più in alto, più alla luce, all'aria, alla libe
razione dai disturbi del traffico.

Dobbiamo avere il coraggip di tagliare i ponti con
la recente esperienza urbanistica edilizia; abbandonare, per
ora i decrepiti anche se recenti nuovi quartiefi e progettare
quartieri nuovi a livello delle possibilità e delle esigenze

della tecnica contemporanea e, sopratutto, delle esigenze derivanti dalla nuova concezione del fatto abitativo.

Quanto all'edilizia nel centro storico il discorso è tutto diverso e richiede un esame particolarissimo che porta a conclusioni opposte a quella testè raggiunte: cristalizzazione edilizia e dei tracciati varii-

- liberazione completa delle aree interne agli isolati e destinazione a verde assoluto -
- conservazione di tutti i fatti edilizi validi e di quelli caratteristici: fatti e non soltanto aspetti esteriori -

libera manifestazione estetica, nei casi di libera ricostruzione, purchè governata dal rispetto dell'ambiente: una civile convivenza tra edilizia nuova ed edilizia antica; un nobile e pacato accostamento fra due mondi diversi.

Ma questo richiede disamina ed illustrazioni molto lunghe e delicate che non possono essere affrontate in questo fuggevole quadro.

L'Architettura
Risposta ai quesiti del Gazzettino

Padova, I8/I/I966

L'architettura di un popolo, in una data epoca non è, nella sue essenza, la risultante di vari episodi edilizi bensì la risultanza della civiltà e, più specificatamente, del grado e del livello di umanità di quel popolo in concorrenza coll'ambiente e con tutti i fattori tecnico-economici di quel tempo.

Per fare quindi il punto delle determinanti dell'architettura contemporanea in Padova occorre rifarci non agli episodi ma ai fattori intrinsici dei valori umani di questo popolo in questo momento.

Perciò farò un discorso che, apparentemente non ha nulla a che fare con l'Architettura ma che ne sottende i valori essenziali.

Innanzitutto occorre dire che il fenomeno non è paesano ma nazionale: tutta l'Italia soffre degli stessi mali fondamentali che trovano, regionalmente, soltanto leggere diversità espressive.

Ed entro subito nel vivo della questione.

Il primo nostro grosso male interiore; la deficenza sostanziale della nostra individualità spirituale è la mancanza di Fede!

Quello stato di grazia per cui basterebbe all'uomo possederne un granellino per comandare il moto alle montagne.

Fede in che cosa? in tutto: nella vita, nell'amore, nella giustizia (non quella dell'uomo, certo) - Fede nel pensare, nel fare e nella coscienza che questo inverarsi implica.

Questa fede, se pure è prodigiosamente valida in termini assoluti, non può essere operante, sopratutto nel campo dell'Architettura, come genio solitario bensì come risultante di uno stato di grazia generale dell'anima del popolo.

Il prodigioso fenomeno della nostra Rinascenza, in tutti i campi della creazione, che altro è se non il rinascere entusiastico alla vita di tutto il popolo sulla riscoperta della fede, sulla coscienza dei valori spirituali ed ideali?

* Fede e gioia nella vita, come può essere quella di una corsa sfrenata sui prati e quella di cesellare in raccoglimento una lastra di rame, e quella di costruire una casa, sul quale ultimo caso lo stato d'animo si moltiplica in una successione infinita che va dal committente al muratore, all'artigiano; in un concorso di interessi e di aspirazioni che, a ben intenderlo, è entusiasmante.

Noi italiani, oggi, sotto a questo aspetto, siamo invece veramente al limbo.

* Chi si ponga dinanzi al nostro Salone e senta, come si sente il vento e la vita, da ~~questo~~ e più ancora ~~come~~ da fuori, la potenza ~~biblica~~ di un evento religioso di che è animata quest'opera unica, sente che questo non è atto di cultura e non di Tizio o di Caio ma è atto di fede di tutto il popolo.

Noi siamo uomini edonistici e sopratutto economici, anzi utilitari e pratici e così ci sfugge la bellezza della vita nei suoi aspetti e nelle sue realtà più certe.

Noi siamo dei rinunciatori alla vita, siamo anzi dei distratti della vita che ci scorre sotto agli occhi senza sentirla, senza capirla, senza goderla nei suoi infiniti commoventi aspetti.

Perchè il primo e più elementare modo di goderla è nel fare, nell'operare, nell'inserirci, a seconda della nostra carica vitale, nel mondo della creazione.

E noi troppo spesso condanniamo il lavoro.

Se il dar vita alla costruzione, può far parte della creazione (sia pure con la c minuscola) perchè immiserire questo meraviglioso evento, in un fatto economico; in una questione di tempo (il nostro operare è sempre estemporaneo), in una successione di bilanci pratici, tecnici, utilitari senza il conforto del piacere e del gusto di fare?

Perchè non sentire il fascino dell'inveramento di un'opera a cui noi possiamo dar vita e che può essere stabilmente tramite di vita per quelli che la rivivranno diuturnamente nel lavoro - nell'abitare - nel vivere dell'ambiente di cui questa sarà parte?

Così per questa falsa ragione economica (in quanto la giusta e sana e duratura economia non contrasta mai cogli altri termini della vita), le nostre opere sono, nelle generalità, dei cadaveri putrefatti, cose morte e mortificanti di ogni forma ed ogni aspetto della vita.

Questa è la realtà tragica del nostro operare edificatorio odierno: fare dell'architettura che potrebbe e dovrebbe essere creazione, anzi Edificazione, nel senso più profondo della parola, e farla decadere a opera sterile, se non peggio.

Dare la colpa del fenomeno agli architetti vuol dire non valutare il fatto nella sua realtà: l'architetto, nel quadro generale del suo operare, non è che l'estrinsecatore delle realtà che gli vivono intorno e che gli si propongono dalla vita del suo tempo; che sono riassunte nel clima umano e sociale costituito dalla società della quale l'architetto è tramite ed artefice.

A questo basso livello della vita individuale corrisponde un livello ancora più basso della vita collettiva e della legislazione che la governa.

Così in urbanistica, nell'unica realtà operante della nostra legislazione in materia, il regolamento e l'espansione della città è affidato alla legge del 1942 secondo la quale lo sviluppo delle città viene individuato dal Piano Regolatore Generale contemplante le strade di grande co-

municazione, la cosidetta zonizzazione, la individuazione di punti di interesse pubblico e la determinazione di norme tutte di ispirazione e di applicazione a valore negativo.

Promuovere ed indirizzare la città del domani, questo complesso e delicatissimo organismo umano e sociale, con un progetto di larghissima massima che lascia all'operatore edilizio briglia sciolta e libertà ai più assurdi individualistici che ne conseguono sembra inammissibile, ed è la realtà.

Nell'ambiente locale non vi è che una maschera di legalità cautelativa: quella delle commissioni comunali di edilizia che non hanno nessuna ispirazione costruttiva, nessun interesse programmatico al sorgere di quartieri e di centri sociali validi e propulsori di vita; che sono vincolate ad un'azione ad effetto esclusivamente negativo (divieto di far questo o quello) e, per di più con facoltà al limite consultivo.

Ne consegue che la cosa pubblica è, all'atto pratico, la cosa di nessuno; e mentre è proibito bestemmiare in pubblico e fabbricare gelati (fatti e cose transeunti) che non siano igenicamente confezionati, è invece ammesso, sotto gli occhi di tutti, costruire case ed opere, in genere, stabilmente deteriori, offensive del buon senso e del buon gusto dell'armonia e del segno di civiltà di cui abbiamo assoluto bisogno.

E se noi ci allontaniamo un poco dal limite del comprensorio cittadino vediamo l'anarchia fatta norma imperante; vediamo le campagne, invase da fabbriche industriali, da caseggiati e casette di ogni specie nel più assoluto dispregio a questo fondamentale millenario patrimonio di ricchezza, e di serenità, ~~che è stato rintuzzato e riserva.~~

Siamo scivolati così al tema Natura, ed all'ultima (per limiti di spazio) osservazione con cui mi permetto infierire su questo argomento.

Fino a che gli italiani non saranno risospinti dalla loro buona stella a guardarsi intorno ed a vedere e sentire con angosciosa trepidazione quello scempio che essi stessi vanno compiendo di tutto il mondo che li attornia, sia esso quello generalmente denominato il verde, sia l'acqua che lo alimenta scrosciando, o siano le creature tutte che lo popolano, o siano le crode rocciose delle montagne, come la rena delle spiaggie; a sentire che tutto ciò è vivo ed è vita e umore e consolazione del nostro stesso essere; finchè noi non sentiremo che la bellezza della ~~natura~~ vita non è compresa e limitata nelle nostre piccole, fragili membra ma è alimentata e vivificata da tutto il mondo che ci attornia; non potremo aspirare ad alcunchè di costruttivo, di essenziale e duraturo.

Chi abbia avuto la fortuna di visitare la mostra di Alvar Aalto, e qui si chiude e si conclude da se il ragionamento sull'architettura nostrana,

non può non aver sentito come questo grande attore dell'edilizia contemporanea sia in stato di grazia verso la natura e come le sue opere crescano quasi per spontanea germinazione dalla terra e come egli la adori reverente e la esalti e la faccia corpo delle sue opere.

Francesco Mansutti.

Il Verde nella Città

Il verde come fattore essenziale della città moderna

- La città moderna ha bisogno del verde;
  non si può concepire, oggi, una città perfetta e bellissima ma arida, priva di vita, credo che sembrerebbe una città mummificata.
- Il verde è la vita, e la vita (dell'uomo) cerca la vita;
- La generazione di oggi ha manifestazioni del tutto istintive e perciò inclini a concezioni e a fatti che trovano appoggio e giustificazione nella vita, nel fatto naturale, nella natura stessa.
- Lo esigono anche il nostro bisogno di un equilibrio e di un'armonia non artificiose ma reali, non astratte ma concrete; per immediata e naturale influenza, come quelle che ci vengono dal regno vegetale colle sue meravigliose e sempre nuove rappresentazioni di vita; nella forma, nel volume e nel colore.
- Lo esige la nostra vita fisiologica, sacrificata, diuturnamente chiusa nella cerchia delle mura cittadine, e non più corroborata come un tempo, dalle evasioni che il lavoro prevalente dei campi o all'aperto rendeva obbligatorie.
- Così il verde è diventato una necessità dell'ambiente cittadino, uno dei due termini, edilizia e vegetazione, ~~formatori~~ che costituiscono la città; e dei due, vorrei dire, è il più essenziale perchè

rispondente a bisogni fisiologici e intelletivi generali e, d'altra parte e proprio perciò, da tutti istintivamente percettibili.

Il verde nella valutazione dell'ambiente urbano.

- Il verde: albero, arbusto, fiore, fa parte della vita, è la vita stessa, ha una realtà biologica similare alla nostra che ce lo fa apprezzare per istintiva accezione; che ci fa valutare la sua complessa entità vegetativa, plastica, pittorica, spaziale per naturale e spontanea valutazione.
- Per questo paralellismo biologico ci è dato stabilire subito, quasi inconsapevolmente per istintivo apprezzamento sensorio ed intelletivo, un rapporto tra noi ed il soggetto verde e ci permette di valutarlo, anche nel suo valore ambientale, con sicurezza, quasi con confidenza offrendoci, conseguentemente, anche un parametro per la valutazione del più vasto e più complesso ambiente urbanistico.
- E il verde diventa un termine per la valutazione estetica dell'ambiente cittadino, avvicinandolo, in certo senso, alla nostra coscienza; rendendo accessibile ai più quella realtà astratta altrimenti astrusa e indecifrabile.

Necessità ambientale del Verde.

L'ambiente edilizio puro ha maggior precisione e vigoria stilistica rispetto all'ambiente complesso fatto di

costruzioni e masse verdi o floreali, e può arrivare a classica bellezza; ma il susseguirsi incessante di scene architettoniche finisce per renderci arida e faticosa l'investigazione della sua realtà artistica e per opprimere la nostra sensibilità.

- Il verde mitiga e compensa le asprezze edilizie, interrompe l'assidua istanza del muro che ti vuol parlare interminabilmente di eventi, di sentimenti e di civiltà che furono ed ancor oggi hanno vita, e ti offre il ristoro di una realtà viva e palpitante e, al tempo stesso, docile e placida e a noi facilmente accesibile.

- Il verde e i fiori frappongono, nell'ambiente civico, all'urto di due mondi: quello individuale del cittadino e quello sociale ed umano dell'opera architettata, la realtà immanente dell'universo in cui si placano tutte le nostre interpretazioni.

- Questo è il vero rapporto ambientale tra edilizia e vegetazione nei confronti intellettivi ed affettivi del cittadino.

- Questo è anche, a mio avviso, il modo più completo di rappresentare l'influenza e l'entità del verde nell'ambiente urbano.

Deficenza del verde nelle nostre città.

Nelle nostre città il verde è accidentale e, come elemento urbanistico, non è mai esistito se non in

rarissimi casi.

- A Padova la situazione è anche più triste che in altre città: di verde pubblico ce n'è pochissimo; rimane ancora una risorsa di giardini privati, i più in stato di abbandono e molti in pericolo di scomparire da un giorno all'altro sotto la minaccia del ramificarsi di nuove strade o sotto la invadenza della inconsulta edilizia moderna.
- Di fiori, fuori dalle striminzite aiuole dei giardini pubblici di Corso del Popolo, non se ne vedono.
- I fiori come ornamento cittadino sono, da noi, una risorsa nuova che stenta ad entrare nella vita della città. E se ne vedi qualche traccia è tanto timida che fa miseria ed è sentita con tanta superficialità che ti si presenta come un fronzolo che offende e l'estetica e la meravigliosa e smaliante bellezza dei fiori.

Quadro della Situazione cittadina attuale

La situazione del verde a Padova è la seguente:

- Un solo giardino pubblico, grazioso ma minimo; male ubicato, lungo strade di grande traffico che lo traversano nel bel mezzo; un piccolo parco (il giardino Treves) or ora acquisito; una piazza alberata (piazza Capitaniato); un gran piazzale con ciuffo centrale alberato (Prato della Valle); due o tre viali grottescamente fiancheggiati da piante in uno stato di abbandono; qualche albero privato traboccante sulla via.

- La modesta cintura verde dei bastioni cinquecenteschi, giunta quasi intatta fino a noi, è già per tre quarti invasa da orribili costruzioni semiindustriali che bisognerà abbattere un giorno se vorremo redimerci da questo insulto; la ~~fascia verde~~ zona verde degli orti e dei campi che sino a poco fa ~~circondava~~ avviluppava la città sin presso le sue mura è già compromessa dai nuovi quartieri periferici.
- Di fiori, come s'è detto: pochissimo, quasi nulla!

Quadro delle difficoltà

Il problema del verde cittadino che è un problema di dignità, che è un segno di civiltà cui non si può rinunciare, che è una necessità fisiologica per la vita degli abitanti, è, vorrei dire, un problema insolubile.

- Insolubile! in quella misura, in quel rapporto verde-edilizia ed in quella larga penetrazione nel vecchio nucleo cittadino che la coscienza del cittadino moderno vorrebbe e che la visione urbanistica della città esige.
- Bisognerà quindi accontentarsi di fare quello che si può ma a datare da oggi; cioè senza perdere da oggi in poi alcuna di quelle posizioni che sono ancora potenziali, acquisibili alla città, per questo suo problema che è vitale per tutto quanto sin quì detto e di dignità e di decoro per tutto il resto.

Come si deve risolvere

Per risolvere il problema, posto che tutta la zona

cittadina è compromessa, bisogna:

- Attacarsi ad ogni pianta, ad ogni briciola di terreno libera o no ma comunque acquisibile nel vecchio nucleo cittadino(dentro la cinta cinquecentesca); ad ogni sufficente zona libera della immediata periferia dove sia possibile e conveniente sistemare un parco o un giardino; ad ogni zona arretrata per ciascun dei principali settori cittadini dove sia conveniente dal lato accessi e dal lato costo sistemare un parco adeguato all'entità di quel settore e del suo prevedibile sviluppo futuro.
- Attacarsi vuol dire vincolare o acquisire al patrimonio civico queste zone; e ciò ad ogni costo, con estrema decisione e con estrema prontezza anche a costo di ingiustizie.
- Studiare ed attuare la sistemazione dei luoghi pubblici dove sia possibile e conveniente piantare una pianta o un fiore.
- Dove viè un angolo morto di strada o di piazza; nelle piazze o piazzette o negli slarghi; nelle imboccature delle vecchie porte cinquecentesche; lungo la vecchia cinta della mura; lungo il fiume e lungo i canaletti che rigano il centro cittadino; lungo alcune strade; nei sagrati delle chiese ecc.
- Dovunque l'occhio sensibile dell'amante della natu-

ra trovi possibile piantare verde o fiori, questo si deve far subito, bene e stabilmente.

- I posti dove ciò si può fare sono infiniti.
- Alberare i viali cittadini e della periferia dove ciò sia conveniente.

Il verde e il traffico:

- Nel giudicare la possibilità del verde; stimare con occhio libero e spregiudicato, senza soggiacere al concetto che la vita si svolga tutta o principalmente in automobile. Non è vero che chi è in automobile vale di più di chi è a piedi e non è neppur bene che chi è in automobile trovi tutto per l'automobilista a dispetto di chi va a piedi. Tutto deve essere giustamente commisutato e non deve essere tollerata la sopprafazione che gli automobilisti stanno imponendo alle Città.
- Fino al 1900 chi arrivava in città lasciava la carrozza allo stallo; bisogna ripristinare questa abitudine civile; è facile, specialmente a Padova, fare una cintura di autorimesse intorno al nucleo centrale; farle funzionare significa risolvere il problema del traffico cittadino.

Come si deve fare.

Come si devono fare queste sistemazioni?

Con un solo mezzo: col cuore! con amore, con infinita sensibilità, con cura instancabile.

Come lo sanno fare frequentemente all'estero dove anche

un solo albero è fatto diventare, spesso, il centro di una più vasta sistemazione, il punto di appoggio dell'estetica di un ambiente; sopratutto un fattore di gentilezza, di imprevista e felice attrattiva.

- Si vede un albero attraverso ad una strada o ad un passaggio o ad un marciapiede, contornato da un bordo di pietra e nella piccola aiuola così ricavata un ciuffo di fiori.
- Si vede una fontana con un bronzo o una scultura o una plastica in terracotta imprevedibilmente collocata e circondata dal verde. ~~di fiori~~.
- Si trova un gruppo di piante di un vecchio parco attraversato da una nuova sistemazione urbana che ha fatto punto fermo e ostacolo felice nel tracciato della strada o nella distribuzione dei fabbricati.
- Si deve fare col principio che la vita non stà o, per lo meno, non stà principalmente nella velocità, nella fretta, nella distrazione, ma proprio nelle situazioni opposte: nella contemplazione e nella eccezione alle manifestazioni dell'umano sentire.

Chi deve fare.

L'azione da svolgere ha due aspetti distinti;

- uno di competenza e pertinenza dell'amministrazione comunale
- uno di pertinenza dei privati.

- Il comune deve organizzare e controllare questi due in-

terventi.

Per quanto riguarda quello comunale, si è detto; per quello che riguarda i privati bisogna stimolare l'amore e la sensibilità per le piante.

- Bisogna interessare i proprietarii dei giardini a tenerli colla massima cura.
- Bisogna interessare i proprietari ed inquilini ad infiorare finestre e balconi.
  All'uopo si dovrebbero fare dei concorsi p.es. per il balcone fiorito o per la terrazza fiorita.
- Bisogna tentare di far aprire al pubblico gli imbocchi dei giardini interni privati sostituendo i portoni ciechi con cancelli vetrati; questo solo fatto sarebbe di immenso valore nell'estetica cittadina.
- Bisogna far sì che le mura di cinta di giardini e parchi siano, per quanto possibile, aperte con occhi o finestre che permettano lo sguardo all'interno.
- Bisogna fare una attiva ed intelligente propaganda per catechizzare e stimolare i privati a fare quanto sopra detto; per eccitare ed educare la loro sensibilità.

Organizzazione del Servizio Comunale del Verde.

Oggi in cui tutto è ancora da fare, ed in cui le difficoltà e le avversità alla risoluzione dei problemi sono inponenti, bisogna creare una specie di assesso-

rato del verde.

- L'assesore o dirigente che sia, difficilmente potrà essere trovato tra i consiglieri comunali, ma potrà essere un cittadino qualunque dotato di competenza e, sopratutto di sensibilità per un simile impegno, al quale bisogna dare autorità e facoltà esecutive.
- Sarà anche da studiare il caso di costituire una specie di comitato civico del verde presieduto dal predetto assessore.

  Compito di questo complesso organismo: attuare il verde - educare al verde - creare il verde.

  Nel campo esecutivo bisognerà far dirigere l'attuazione da un giardiniere competente e sensibile incaricato esclusivamente di questo servizio.

Come vedere le piante.

Ogni albero ha suo portamento, sua architettura, suo valore plastico e pittorico che gli conferiscono una sua individualità ed una particolare attitudine, positiva o negativa, nella composizione di un ambiente.

- Vi sono piante nobili: cipressi, pini romani, allori e conifere in genere e piante rustiche: pioppe, salici, robinie ecc.
- Vi sono piante eminentemente architettoniche (cipressi, Crjptomerie, tassi, abeteecc.) per la loro forma regolare atta alla formazione di una composizione

o scena verde - Vi sono piante educabili a forma e portamento volute (piante a molte ed esili ramificazioni e molto fondose) - Vi sono piante rustiche a forme stranissime inassogettabili a disciplina alcuna.

- L'impiego di queste diverse essenze in un ambiente civico offre le più disparate possibilità compositive, le più sorprendenti possibilità di effetti pittorici e plastici.
- Una pianta si erge ritta e robusta come una freccia tesa verso il cielo, altra ramifica prostrata al suolo, altra arrampica e non si regge se non su un sostegno murario o tronco d'albero.
- Ognuna è strumento compositivo originalissimo che va usato per quello che è, con scienza, sensibilità e arte.

Come vedere i fiori

Ogni fiore rinnova nella sua piccola entità tutto il mistero e tutta l'armonia dell'universo.
In un fiore ognuno può trovare riprodotte tutte le leggi della vita e l'unità del creato. Nessuna armonia di forma, di colore e di espressione è più perfetta di quella di un fiore; nessuna rappresentazione formale più perfetta.

- I fiori per essere sentiti in questa loro essenza prodigiosa di meraviglia della natura, vanno collocati in

un quadro che ne faccia degna cornice, come per le opere d'arte. E non si può disporli a casaccio o con funzione di ghiribizzo decorativo.

- Bisogna che siano presentati da quel prodigio che sono, da quella rappresentazione meravigliosa e miniaturale dell'unità e dell'armonia delluniverso.

Padova luglio 1952

ESSENZA DEL COSTRUIRE

Il collega Cartamantiglia ha chiaramente impostato il problema dello sviluppo urbanistico ed edilizio delle città; ma per metterne a fuoco l'~~essenza del costruire~~ entità, occorre esaminarlo dettagliatamente.

Cominciamo dal problema dei problemi: quello dell'essenza del costruire.

Cartamantiglia ha parlato di sperpero di milioni, anzi di miliardi, conseguenza della pessima edilizia. Ed è esatto, e pure non basta. Io voglio mettere in evidenza ora che questo sperpero economico è un guaio trascurabile, perchè è perdita materiale, se noi lo raffrontiamo alla vera perdita: quella del mancato scopo del costruire, alla perduta occasione di trasformare il fatto costruttivo puro e semplice in fatto creativo dello spirito.

Dei due aspetti opposti sotto i quali possiamo

considerare una casa: quello pratico e quello ideologico io sono portato a trascurare il primo ed a considerare essenziale il secondo. La buona tecnica costruttiva, la razionalità del congegno, la funzionalità e la logistica del complesso edilizio sono fatti ovvii, sono la grammatica e la sintassi del componimento architettonico; ma non sono "la casa" questo meraviglioso strumento di vita, che è si il rifugio dei nostri bisogni materiali ma è sopratutto, il rifugio, ed il crogiuolo dei nostri affetti, dei nostri sentimenti, della nostra capacità spirituale.

La casa, come ottimo congegno pratico, utile all'uomo per dormire, per mangiare; per la sua igene, per il suo lavoro e per il suo riposo è una cosa importante sì, ma è un congegno statico e morto, è un termine freddo che ci lascia freddi che non tocca e non stimola la nostra vita intima.

Un detto antico dice: "il fare un libro è quasi men che niente se il libro fatto non rifà la gente".

Questa è l'esatta rappresentazione anche del problema costruttivo e non solo per una casa ma per qualsiasi genere di costruzione: fatta la costruzione materiale, fatto e perfetto il suo

congegno funzionale, tutto ciò è ancora niente se non ci siamo proposti di sottendere nell'opera lo scopo ideale di realizzare nella casa un ambiente di vita interiore.

Il costruire comincia ad avere un significato umano quando dallo studio dei rapporti di volume, di superfice, di peso e di resistenza si passa alla trasfigurazione di stati d'animo e di sensibilità.

Perchè la fabbrica diventi casa bisogna che la costruzione che è retta dal fatto tecnico sia animata da un fatto emotivo profondamente umano che non si può definire ne spiegare e che è la vita stessa.

Bisogna che l'autore vi trasfonda l'essenza della vita, che imprima alla successione degli ambienti, alla forma di questi, all'accordo dei materiali, allo studio dei dettagli quel soffio animatore per il che la materia morta acquista valori e termini di vita a tutti accessibili, consapevolmente o inconsapevolmente che sia.

Attraverso a questa profonda elaborazione la casa acquista una sua individualità, un suo pathos, che si manifesta immancabilmente con una benefica influenza su chi la abita e quindi la vive.

Per questo superamento dall'ordine materiale a quello spirituale lo strumento tecnico costruttivo diventa fattore di vita, diventa "la casa", capace di commovere i sentimenti umani e di edificare lo spirito di quelli che la abitano.

Mi si chiederà: e come si fa ciò?
Come si è sempre fatto! nel modo più semplice, più spontaneo che vi sia: coll' Amore! il che è come dire: sostituendo al fatto costruire il fatto creazione; sostituendo nel lavoro e nella visione delle cose al rapporto interesse il rapporto Amore!
Che noi facciamo una casa o che facciamo una ciotola, che noi elaboriamo un romanzo o mettiamo ordine alle nostre cose, noi possiamo far ciò con o senza Amore.
Nel primo caso noi ci inseriamo nell'ordine spirituale della vita e facciamo opera viva che trasfonde in chi la vive l'amore di chi si è espresso l'artefice che l'ha concepita e vissuta, nel secondo non facciamo nulla di essenzialmente vero.
Nel primo caso il lavoro assume a fatto religioso che inserisce l'uomo nell'armonia della creazione, nel secondo noi mentiamo ed ingan-niamo noi stessi perchè veniamo meno a quello ordine imperativo della vita per cui vivere, e cioè operare, è riflettere l'essenza del Creatore.
Ecco cosa perdiamo quando costruiamo senza edificare: perdiamo l'occasione di vivere e di far vivere; quel fatto di cui oggi generalmente si ha vergogna e che si chiama Amore!

La nostra smania di fare per fare, senza badare a creare, ci ha portati a quella umiliante edilizia di oggi in cui la utilitarietà e la praticità hanno raggiunto un notevolissimo grado di perfezione ma in cui il fatto umano ed affettivo è ridotto ad una espressione del tutto esteriore, ad una estetica esibizionistica. Migliori dunque le case vecchie, di ante prima guerra mondiale? Più rozze e meno comode certo, ma più ricche di carattere e di calore, più comunicative al cuore, più care ai nostri affetti. Per fare la vita di domani, che ha da essere essenzialmente rifatta e che sarà migliore, bisogna cominciare anche da quì: dobbiamo farci la nostra città, i nostri ambienti civici, le nostre case; fatti per vivere, non per vegetare.

Francesco Mansutti

SULLA MOSTRA DI ARCHITETTURA

"Essenza e realtà del costruire„

L'Associazione padovana per la architettura moderna ha voluto allestire in Salone questa Mostra di costruzioni venete per porre al pubblico il problema della architettura. Un problema che, per la generalità dei cittadini e considerato nella sua essenza, non esiste, non solo nella realtà dei fatti ma neppure nella coscienza dell'uomo di oggi.

Architettura è costruire, e costruire, sempre nel significato essenziale e cioè umano di questo atto, si identifica con edificare che vuol dire dar vita.

Noi invece costruiamo distrattamente; noi valutiamo tutti gli aspetti pratici e concreti del costruire fuorchè la realtà essenziale e commovente di quest'atto, cioè il fatto creativo; quello che ci da la facoltà di inserirci nel corso attivo e fecondo della vita; che fa del lavoro un fatto d'ispirazione divina.

Costruire, per mettere mattone su mattone, telaio su telaio, pennellata su pennellata, per installarvi impianti d'ogni genere, quanti occorrono a fare un rifugio ricco di comodità, adattissimo alla nostra vita di creature distratte e pigre, non ha senso.

Costruire una casa per lo uomo vuol dire soprattutto creare un ambiente di vita; un luogo adatto per la sua intimità spirituale, per il suo raccoglimento intellettuale, per i suoi affetti.

Costruire vuol dire dar vita allo spazio edilizio, all'ambiente umano. Vuol dire anche atto di fede e d'amore che l'artefice trasfonde all'opera attraverso cure amorose, per processo di elaborazione interiore e diuturna, consapevole ed inconsapevole che ci fa vivere in noi l'opera stessa sino a presentirla, sino a definirla parte per parte, aspetto su aspetto, sino ad identificarla in tutti i suoi particolari.

Senza questo processo di elaborazione affettiva non vi è fatto creativo, non vi è trasfusione di vita; le pietre restano inerti, lo spazio resta amorfo, la costruzione costruttivo stenasce, resta di pietre e impianti come le arti figurative è un fatto umano e come tale segna ed intrinseca con perfetta aderenza tutte le vicende della nostra vita.

L'umanità attraversa oggi una fase di rivoluzione interiore ed esteriore, individuale e sociale, spirituale e fisiologica che è un vero cataclisma della vita.

L'uomo di oggi si è sbarazzato di gran parte del castello di falsità e di ingiustizie di cui si erano intessute tutte le concezioni della vita passata: morale — giustizia — religione — persino affetti e sentimenti; e sulla congenie di queste rovine si erge libero e spregiudicato ansiosamente cercando una base più vera.

Così, in tutti i suoi atti, in tutto il suo operare, anche nelle manifestazioni d'arte, anche nell'architettura che è la sintesi materiata idealmente espressa in tutti la sua capacità intellettuale e spirituale.

E l'architettura, liberata da tutti gli schermi e dalla retorica che nei pochi decenni a cavallo tra i due secoli avevano snaturato il fatto costruttivo e si erge ora libera in tutta la potenza del fatto edilizio, tutta essenziale, tutta sincerità e spontaneità.

L'uomo di oggi cerca una giustizia che non sia una invenzione; la sua architettura cerca uno stile che non sia un artifizio ma la solidificazione costruttiva di un fatto di coscienza edilizia ed umana.

L'edilizia odierna, come la natura che è tanto più bella quanto è più perfetta tecnicamente, cerca d'esprimersi con immediatezza attraverso il valore essenziale della sua plastica volumetrica, attraverso l'armonia dei rapporti spaziali, il gioco degli accostamenti tonali, plastici e ponderali di materiali vecchi e nuovi, attraverso al sapiente impiego di ogni fattore della costruzione.

Di fronte a questo contegno del nuovo artefice, chi osserva deve essere altrettanto libero e spregiudicato quanto chi fa. Il visitatore di una mostra che è uomo nuovo lui pure, lui pure rivoluzionario, non deve andarvi col bagaglio mentale dell'uomo passato per misurare e confrontare di quanto l'uomo moderno si scosta da quello antico; deve stare a sentire, a vedere, a capire come una percezione auto cosciente senza un preordinato programma ricettivo.

Allora sentirà che tutto questo sforzo non è artificioso e non è arbitrario, ma è la indispensabile evasione da un mondo che era sboccato nel falso, nell'assurdo, nel convenzionale, persino in un atto così solido e concreto qual'è l'architettura.

Vedrà in questa nudità estetica un fatto di onestà così basilare che non potrà non subirne il fascino. E si volgerà a considerare la realtà quotidiana della nostra edilizia in cui il falso e la presunzione mascherano il vuoto concettuale più assoluto e la mancanza di qualsiasi segno di amore, non potrà non provare sgomento, pensando al cumulo di orrori che noi accumuliamo giorno per giorno a testimonianza dei venturi di questa miseria attuale.

C'è veramente di che sentirsi offesi che il nostro popolo che fu si grande artefice di vita sia ora così generoso dispensatore di mortificazione.

Bisogna pensarci e seriamente anche perchè il passare dal negativo al positivo, dal non essere all'essere è un fatto spontaneo, è un bisogno che non potrà mancare sol che ci si metta spirtualmente in posizione corretta.

F. MANSUTTI

NOTE D'ARTE

Brigan a mezza

Fermato da del luogo ra fuga dopo u

Un gravissimo episodio di delinquenza si è verificato questa notte poco dopo le 24 a Tramonte di Teolo. Cesare Tondello dell'istituto vigili patavini, mentre svolgeva il suo consueto lavoro di ispezione veniva scosso da alcuni colpi di pistola e subito si dirigeva

...uomo si sal-
...nze atmosfe-
...la sua pigri-
...r mai a trova-
...ia sua sete di vi-
...

L'opera così vissuta acquista caratteri e valori ambientali e estetici che la distinguono nettamente e le conferiscono fisionomia ed individualità sue proprie, nè più nè meno di quelle che noi attribuiamo a noi stessi e che fan parte della natura.

Con tale coscienza del fatto costruttivo e colla consapevolezza del cammino che occorre fare per arrivare a conseguirlo i soci dell'APAM hanno voluto questa prima mostra di architettura veneta. La quale per essere la prima e per essere dovuta passare attraverso difficoltà ed incertezze di ogni sorta, non pretende d'essere se non una sveglia al pubblico, un richiamo alla realtà su questo fatto prodigioso che, quando sia vissuto con tutti i crismi sottende tutte le virtù e le facoltà creative dell'uomo, ed è generatore di vita per tutti: per chi lo concreta, per chi ne gode il possesso diuturnamente, per chi soffermandosi in un attimo di contatto ideale vi abbevera la sensibilità e la ragione.

La mostra, così come si presenta al pubblico, quasi esclusivamente attraverso fotografie di opere eseguite, ha principalmente una portata estetica e non riesce ad esprimere compiutamente per i più la intrinseca realtà del fatto costruttivo.

Per questo e per il fatto che non sempre e non a tutti la architettura più aggiornata è facilmente leggibile, spesso il pubblico da questa si allontana ed evita quel contatto che porterebbe alla intesa.

Il fatto è che l'architettura,

Coscienza

- Coscienza di un fatto è la valutazione individuale di quel fatto sotto tutti gli aspetti che quella individualità può abbracciare di quel fatto.

- Coscienza di un fatto è l'atto della spersonalizzazione del fatto dinanzi alla individualità di chi ne ha coscienza.

  E cioè la valutazione del fatto all'infuori dell'interesse di chi ne ha coscienza.

  Chi ammazza perchè così gli conviene non può dire di agire secondo coscienza.

  Chi ruba o inganna, perchè così gli conviene, non può dire di agire secondo coscienza.

Critica di una costruzione (COIN)

In generale, all'uomo, piace la critica quando è laudativa senza consoderare che ciò che giova sopratutto all'uomo è l'ostacolo, l'avversità; proprio come alla corrente, alla quale l'ostacolo dà mordente e decisione.

La lode infiacchisce e gonfia nella quasi totalità dei casi.

Perciò, nella speranza di beneficio, farò io stesso la critica critica del nuovo fabbricato COIN in Via Altinate, e cioè la denuncia dei difetti e il contrappunto alle critiche errate.

I) Rapporto dei volumi: il difetto più appariscente è quello del rapporto tra le due parti: vuoto del negozio - pieno dell'albergo. Il rapporto in altezza di 2 a 3 tra il vuoto del negozio e la massa piena dell'albergo è pessimo. Ottimo sarebbe stato il rapporto di I a 4 (un solo piano a negozio - magari più alto dell'altezza dell'attuale piano d'ingresso) e quattro piani pieni sovrapposti. Ne sarebbe venuto anche un maggiore dimensionamento delle gambe (pilastri).

2) Le finestre del COIN: questa è l'estetica della esteriorità. Una casa ha da essere una cosa viva; vi si deve sentire il pulsare della vita e che la gente che la abita non è fatta di robots ma di gente viva. E vi si deve sentire lo scambio di vita tra interno ed esterno: che la gente goda del sole e dell'aria come fattori di vita; pronta a tendere la mano fuori per sentire se piove o se tempesta; a spalancare la finestra perchè la vita penetri all'interno e per sentire l'impeto del vento se fuori infuria l'uragano; ad affacciarsi alle finestre per sentire il pulsare sulla strada in uno scambio aperto e libero tra interno ed esterno.
Questa è l'estetica della vita; l'altra è l'estetica della formalità, del convenzionalismo, della gente morta, dei "sepolcri imbiancati".

L'Educazione

L'educazione affina la sensibilità, scopre i problemi dell'essere e mette l'uomo a fuoco nel quadro della vita.

A mio parere il grande scienziato senza il grande uomo, ammesso che possa essere, è una creatura priva di senso ed è un assurdo.

Così per l'architettura: se vogliamo buona architettura dobbiamo prima creare buoni architetti; non degli strumenti tecnici, ma delle coscienze della vita. Perchè, come è ben noto, l'architettura è l'arte che riassume ed esprime in sè tutti i fattori della civiltà di un popolo.

E poichè siamo in tema di educazione, conviene dir subito che anche l'educazione è fattore basilare dell'Architettura.

La quale si può concepire, caso per caso, come l'immagine consolidata del suo autore; architetto sensibile esprime architettura nobile, armoniosa, bella; architetto rustico estrinseca architettura banale, rozza, volgare.

Perchè l'istruzione, quella che si pratica nelle nostre scuole, ci fa conoscere il mondo esterno: quello che si vede, si tocca e si constata con i sensi o con l'intelligenza e lascia l'uomo così com'è nato e come può da sè stesso evolversi; l'educazione, invece, ci fa conoscere il mondo interiore, la vita, l'essenza e lo spirito dell'essere e crea il vero uomo capace di intendere ed apprezzare nel mondo complesso al suo giusto posto, il mondo esterno.

Architettura senza veste

La nostra architettura è un'architettura senza estetica. Il razionalismo integrale con tutti i suoi corollari di funzionalismo, di logistica, di strutturalismo, di verismo, di sincerità espressionistica, ecc. ha strappato di dosso all'edilizia la veste ornamentale che per tanti anni l'ha contraddistinta in stili e l'ha lasciata nuda e cruda come.... l'essenzialità costruttiva e funzionale lo richiede.

Fino al floreale voi distinguete l'epoca di un'architettura; da questo in poi, nessuno riesce più a distinguerla: non ha più caratteri espressivi veri e propri. Vi sono infinite tendenze, infinite manifestazioni estetizzanti, corrispondenti ad altrettanti principi estetici, astratti quanto arbitrari, ma nessuna di queste espressioni è ancora arrivata a dare una regola stabile all'estetica delle nostre case.

E questa continua a mutare incessantemente, senza una sosta, senza un accento su l'una o l'altra teoria estetica; così come siamo noi stessi, incessantemente insoddisfatti, instancabilmente tesi alla ricerca di un punto fermo alle nostre aspirazioni, alla nostra sensibilità, alla nostra sete di vita e di verità.

Troppe conquiste, troppa indipendenza, eccessivo superamento di ogni legge, di ogni vincolo, di ogni soggezione all'antica realtà contingente perchè l'uomo riesca più a trovare soddisfazione in alcunchè di emotivo, di straordinario, di imprevedibile.

L'architetto deve essere anzitutto un costruttore! Ma non un costruttore di pietre; bensì un costruttore di fatti, di realtà operanti; sopratutto un edificatore di fatti creativi, capaci di influenzare l'uomo edificandolo.

La realtà concreta colla quale egli opera non è altro che lo strumento per edificare la realtà ideale cui egli aspira.

Truffe e Disastri

Il Chiodo della Questione

L'editoriale del Corriere della Sera del I9 corrente - come del resto tutte le voci della stampa, a commento degli scandali che guastano e corrodono la vita morale italiana - esaminando la questione della truffa delle banane e quella del disastro del Vajont, termina il suo esame con l'invocazione al governo per la moralizzazione della vita sociale italiana.

Dunque al governo ed in tutti gli organi dell' amministrazione statale ci vogliono persone oneste, fior di galantuomini.

E se questi funzionari devono essere italiani, dove li recuperà il governo?

Dal popolo italiano?

Qui si vuole rivendicare la bellezza della vita, il suo incanto come fatto vivo

O n e s t à

L'onestà è uno stato che nell'attuale società non è giustificato da nulla. Non solo non è obbligatoria, ma non vi è assolutamente nulla che la giustifichi.

Tanto è malvagio, ebete e scorretto il mondo, che l'onestà di chi la volesse praticare sarebbe cosa insensata ed assurda.

Ma per parlare di onestà bisogna innanzitutto stabilire che cosa sia l'onestà.

L'onestà, in senso umano, è cosa priva di significato. L'onestà presuppone la giustizia, ma non naturalmente la giustizia umana che è norma pratica necessaria, non principio di vita.

Dunque l'onestà presuppone la giustizia divina; solo così comincia ad aver senso e realtà assoluta il principio dell'onestà.

E vi è ancora di più!

O N E S T A'

Forse ora, per la prima volta nella storia dell'uomo questo può guardare e considerare con senso di realtà il principio dell'onestà. Fino ad oggi l'onestà non è stata che un'immagine, un falso schermo e sopratutto una finzione. Può essere onesto l'uomo colmo di ricchezze e sazio di ogni bene che vive impassibile accanto al suo simile che langue nell'indigenza? E' onesto il libertino che esige purezza dalla donna a compenso della sua lussuria?

L'onestà sottende tutta la condotta spirituale ed intellettuale dell'uomo.

Cominciamo intanto col dire che l'onestà, come principio passivo e limitativo del non rubare, è un principio meschinissimo e da ripudiare senz'altro.

Possiamo sintetizzare l'onestà sotto due aspetti nettamente diversi definiti già nel Vangelo: uno attivo, positivo, edificante: "Ama il tuo prossimo come te stesso"; l'altro passivo e minore "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso".

Nel primo è contenuta tutta la morale e l'etica della vita. Questa significa sopratutto onestà ideale, onestà intellettuale e spirituale ed è uno stato che si traduce in un tutto attivo, non passivo; significa non solo non togliere ma anzi riconoscere e confermare a ciascuno ciò che è più

strettamente e personalmente suo: il suo pensiero e la conquista del suo pensiero; il suo stato morale ed affettivo; la sua personalità davanti agli altri. E poichè ognuno di noi, tutti, anche l'assassino, ha bisogno sopratutto di Amore, ecco la vera essenza dell'onestà: "Ama il tuo prossimo come te stesso": dagli sempre ciò che puoi, tutto il tuo sentimento, il tuo affetto, il tuo animo a edificazione sua e tua. Chi, di fronte al fratello bisognoso di conforto e di stimolo spirituale non si ferma a consolarlo con la sua solidarietà amorosa, anche se ciò gli costa sacrificio, non è umanamente onesto.

L'egoismo, anche se studiatamente perfetto e ineccepibile, non si concilia con l'onestà che è un principio che, per essere attuato deve essere esercitato sempre senza eccezione e senza riserva: l'onestà non è uno stato ma è sopratutto un fatto che si afferma costantemente, attivamente.

L'onestà come fatto personale, conchiuso in se stesso, senza azione indefessa divulgatrice, si riduce ad una manifestazione di arido egoismo e di superbia.

L'onestà presuppone la giustizia e la giustizia (umana) presuppone la giustizia divina, cioè la realtà spirituale.

Senza di questa realtà assoluta, l'onestà è cosa vuota di senso, è addirittura il nulla o il trucco; è un tranello per meglio ingannare il prossimo.

La meschina giustizia umana non ha senso senza la giustizia divina.

Tutta l'esperienza, tutta la vita insegna che la vita è soltanto una sopraffazione del più forte sul meno forte; in tutti i campi: in quello della materia, nel regno vegetale, nel regno animale.

La cosidetta giustizia non è, sia nella legge come nella realtà, che una mistificazione della vera Giustizia.

Parte da una contingenza, da una necessità pratica, quella di regolare e contenere la vita sociale per una opportunità di convenienza e di solidarietà progressistica; ma non è ispirata da nessun principio umano, da nessuna ragione ideale, da nessun senso di solidarietà umana, da nessuna valutazione della vita come manifestazione di fratellanza e come fatto di ispirazione.

Non esiste nella nostra giustizia nè fede, nè carità, nè amore; non è neppure sfiorata la realtà spirituale; vi è soltanto il principio protettivo della meccanica sociale.

O N E S T A' P R O F E S S I O N A L E

L'onestà professionale è sempre e semplicemente onestà!

L'onestà investe sempre ed in tutti i casi tutti gli aspetti della vita, senza distinzione di sede, di affetto, di soggetto o di oggetto.

Ma questa distinzione di applicazione e di classe mi offre il destro di appuntare il dito su una particolare manifestazione dell'onestà e una classe, cioè, di persone che ha particolare responsabilità sociale per la funzione di guida che dovrebbe assumere nel suo mondo sociale e per la particolare gravità che il suo discostarsi nell'azione da questo principio assume.

Siamo quotidianamente e, vorrei dire, immancabilmente di fronte allo svariare del confondere onestà professionale con onestà di parte: l'avvocato combatte con tutte le armi lecite e talvolta anche illecite per l'interesse del suo cliente, anche se egli ha piena coscienza dell'ingiustizia della causa che appoggia, anche se egli ha coscienza dell'ingiustizia e del male che egli, col trionfo di quella causa va ad infliggere al cosidetto avversario - l'ingegnere e l'architetto, nella generalità dei casi, si comporta come un aguzzino nei confronti dell'impresario e lo taglieggia in ogni modo ed, alla resa dei conti, impugna l'arma del debito del suo cliente come un vero e

proprio giudizio universale avvalendosi appunto della sua funzione di giudice a pro di una parte ed a danno dell'altra - e così via.

In tutti i casi, avvocato, ingegnere, perito e tecnico, in genere, non sono il professionista che professa liberamente, autonomo, la sua arte, la sua scienza, ma sono il professionista del tale cliente, sono la sapienza (o l'astuzia o la violenza) legalizzata a favore di quegli interessi, a dispetto di tutti gli altri interessi, in quelli, volenti o nolenti, coinvolti; la sapienza viene impegnata in una specie di battaglia di interessi nella quale non è mai in causa il trionfo della giustizia, bensì quello della forza o della astuzia.

E' un modo barbarico di intendere il valore scientifico ed umano della propria sapienza. E' il massimo insulto, il massimo dell'autolesionismo che un uomo possa infliggere alla propria dignità, sopratutto alla propria coscienza di uomo.

Un uomo di scienza o di arte che opera e giudica nella materia di sua competenza ha da essere, in tale materia, un giudice ed il giudizio, a parte "errare umanum est" ha da essere una sentenza a valere per l'una e per l'altra parte.

Io non so distinguere o disgiungere azione professionale da azione umana; azione professionale da onestà e onestà da giustizia.

Ed allora, come può il legale o il perito vedere nel suo intervento un interesse di parte e non l'oggettiva e impersonale casistica di quel problema e giudicare su quella obiettivamente? e giudicare anche sulla intenzionalità dei moventi e delle cause, si chè l'errore sia qualificato diverso dalla causa intenzionalmente lesiva.

Con quale coscienza potrebbe egli trarre un giudizio ingiusto che condanna l'innocente, che punisce chi dovrebbe essere premiato, soltanto perchè non è il suo cliente, perchè non è da quello pagato? Che significato ha coscienza?

E' impossibile e assurdo distinguere l' uomo dal professionista. E quale mai potrebbe essere il prezzo che compensi l'uomo dell'ingiustizia che va a compiere il professionista di parte?

E come mai nello stesso interesse del cliente potrebbe il professionista fargli fare cosa ingiusta? Come potrebbe egli stesso consigliarlo a commettere ingiustizia, male, nefandezza? Come può egli dimenticare che il mal fatto si paga sempre, e sempre comulativamente?

E quale maggior umiliazione per il professionista di quella di essere valutato, dall'una parte e dall'altra, soltanto in funzione della sua pericolosità, dell'aspetto negativo della sua capacità professionale anzichè in quello dell'integrità della sua coscienza, dell'infallibilità del suo giudizio, della capacità creativa del suo operare?

La vera essenza della funzione professionale è quella di interpretare le aspirazioni del cliente e di tradurre in realtà concreta e con veste corretta i suoi bisogni pratici e spirituali.

E' quella di consolidare nel fatto creativo le imprecisate ed indefinite ragioni ideali che sottendono e catalizzano i bisogni del cliente.

E' anche quella di dare, attraverso la valutazione tecnica del fatto e la coscienza umana del medesimo, calore ed espressione umana ai bisogni del committente.

Nelle vertenze e nei giudizi il contegno ed il fine professionale del tecnico e del legale è quello di un giudice che oggettivamente esamina, analizza e giudica.

E vorrei, in tema di giudizio, fare un passo ancora più in là; il perito è sempre estraneo agli interessi e può vedere da tecnico, ma sopratutto da uomo, le ragioni che hanno portato il soccombente alla sua illegalità, alla sua infrazione e far opera umana presso il suo mandante per correggere l'azione nel senso più nobile e più umano.

Il professionista ha da essere essenzialmente una coscienza, un principio morale e spirituale assoluto, indefettibile, assolutamente autoctono.

E ciò anche e sopratutto nell'interesse del suo cliente per il quale il primo vero interesse è quello di

essere giusto ed in forza di ciò intessere rapporti umani coi suoi interessati. Guadagnar (rubar) denaro e perdere cordialità di sentimenti è il peggior affare.

Il professionista ha da dare al cliente anche e sopratutto in senso umano, nel più profondo significato anche religioso di questa qualifica, il meglio di sè; ha anche da insegnare il bene e la giustizia al suo cliente che, nella contingenza, tende sempre ad essere uomo di parte.

Non deve insegnare a rubare e, tanto meno, deve essere manutengolo e compartecipe di ruberia.

Non compensare per intero è rubare.
Non corrispondere il dovuto è rubare.
Non riconoscere a ciascuno il suo merito è specialmente rubare.

O n e s t à p r o f e s s i o n a l e

L'onestà professionale in senso proprio non esiste. Esiste, come concetto e non come realtà, l'Onestà. Così come, al di sopra di tutto, dovrebbe esistere sempre, in ogni manifestazione anche professionale, l'uomo e soltanto l'uomo.

Tuttavia, nella nostra vita collettiva classificatrice, e perciò distruttrice, di ogni attività umana può essere utile e fors'anche necessario fare due parole sull'onestà professionale ed in particolare sulla nostra specifica onestà di architetti, anzi su un aspetto particolarissimo di questa nostra attività: quella dei rapporti col costruttore.

Era luogo comune e decretato, una volta, considerare il costruttore - capomastro, impresario, ecc. - come un fior di canaglia da vigilare e da tenere al guinzaglio, come una specie di acrobata dell'imbroglio da tenere a bada con tutti i mezzi.

Conseguenza: I contratti, anche quelli dello stato, erano un vero capestro; considerato come l'unico strumento capace di tenere imbrigliato questa specie di maestro nell'arte del ladrocinio.

E il direttore di cantiere non aveva nessuna preoccupazione così assillante come quella di controllare sotto ad ogni aspetto l'opera del costruttore e di giudicare tutti i compensi dovutigli sotto l'aspetto di una tentata estorsione.

Il costruttore, come artefice dell'opera, come aiutante di battaglia (chi ricorda quei fenomeni dell'azione, quei portenti di capacità realizzatrice che sono stati gli aiutanti di battaglia nella guerra 1915-18?) nella vicenda del costruire, come uomo d'azione capace di sopperire a tutte le inevitabili (ma spesso delittuose) deficenze della progettazione e della direzione dei lavori ed a tutte le vicissitudini del costruire, il costruttore come tale non è mai stato visto, mai intuito, mai stimato.

E' stato sempre un ladro e, strano a dirsi, nella grande maggiornaza dei casi, tale è anche oggi.

La concorrenza e la più approfondita valutazione dell'acquirente imporranno un vaglio edilizio preciso e severo su ogni costruzione.
In questo momento spetta agli architetti (architetto come costruttore, in genere, e non come titolo professionale) forzare ed accelerare il processo evolutivo dolla dimostrazione delle opere, sopratutto, ed anche con la precisa ed inflessibile coscienza del fatto creativo che essi devono esigere, difendere ed illustrare di fronte ai committenti.

- Per quanto riguarda il controllo della collettività nell'interesse generale bisogna, innanzitutto prospettarsi inequivocabilmente il problema:
Si vuone o non si vuole preordinare una città migliore?; Si vuole o non si vuole crearsi un ambiente felicemente accogliente?: un ambiente in cui tutto risulti studiato, fatto, perfezionato con calore umano; che bandisce la noia, la indifferenza, la trascuratezza e che sia quindi stimolatore di vita equilibrata! ed ecco alcune proposte:

- Prima e basiliare: valutazione attiva e non passiva del controllo cittadino; vero e propio intervento civico come espressione ed azione di una coscienza pubblica intensa ad impedire nel modo più energico ogni manifestazione deteriore, ogni degradamento estetico dell'ambiente cittadino.
Occorre in materia una presa di posizione ben chiara che attui con rigore le esigenze della collettività per una architetture qualificata e per la determinazione dell'ambiente sociale come fattore di vita.

- Secondo - stabilire dei principii di estetica - o di moralità edilizia, che io formulerei come segue:

- che ogni costruzione abbia ad essere coerente in se stessa e cioè negli infiniti aspetti della sua entità costruttiva: costruttività - funzionalità - aderenza alla vita che si deve svolgere - espressione stetica ecc.ecc.

- che ogni costruzione abbia una sua individualità architettonica; non molto diversamente dalla individualità di ogni essere del creato.

- che ogni opera sia formalmente e sostanzialmente viva in se stessa.

- che ogni opera sia espressione di una spirazione ideale tendente a realizzare in termini costruttivi - espressivi i presupposti della sua realtà pratica.

- - Terzo - Affermare il principio della unità estetico - costruttiva dell'opera architettonica; quindi l'assurdità dell'attuale regolamento edilizio che limita il giudizio all'estetica come fatto superficiale.

- Quarto - Perfezionare le esigenze sulla elaborazione dei progetti che devono essere tali da rivelare lo studio esauriente ed approfondito del tema con, tra l'altro, lo sviluppo di tutte le fronti della opera e lo studio, ove sussista la determinante, del-

risolve in un apporto per la migliore riuscita degli stessi.

Senza di cieò il controllo si riduce ad un palliativo, ad un trucco che interviene sul caso errato, con una influenza in ragione del dieci per cento del necessario.

E invece il controllo, per essere serio, deve essere totale e rigoroso; deve comprendere la casetta sperduta dell'operaio sprovveduto (anche per lui il costruire sottende il fatto umano) e il grande complesso del centro cittadino ed in ogni singolo caso l'intervento deve essere ~~fattivo~~ creativo.

Arch. F. Mansutti

Padova, I9.6.58

Strade minori

Il Comune di Padova ha fissato la larghezza minima delle strade in metri otto.

Larghezza minima, e cioè per qualsiasi strada, ~~anche per le strade e cioè per qualsiasi strad~~, anche per le strade più modeste, più brevi e nei quartieri operai dove il mezzo motorizzato più grosso è, oggi, la motocicletta e potrebbe essere domani, nella migliore ipotesi, la "topolino".

Di massimo non si parla, come se il terreno coltivato non sia stato per millenni, e non debba esserlo anche oggi, un tesoro da custodire o da spendere gelosamente; come se l'unica ragion d'essere del nostro tempo sia quella di far e strade e macchine.

Così avviene che là dove la profondità degli appezzamenti sia di 20 metri (ed è la generalità dei casi cui si fa riferimento) si avrà una fascia centrale di deserto asfaltato (o di ghiaione) larga otto metri tra due fascie fiancheggianti di 20 metri ciascuna e cioè un sesto dell'area complessiva sterilizzato e pietrificato per un normale traffico pedonale e ciclistico di trascurabile entità.

Io sostengo invece che la strada ha da essere strettamente commisurata alla sua funzione ed al suo traffico e che in simili casi basta benissimo una larghezza di tre - quattro metri.

E ciò anche per un'altra ragione: perchè anche la strada, come la casa, ha la sua misura, caso per caso: il suo rapporto estetico che coincide col rapporto umano. Strade larghe e deserte, lungi dall'essere belle e grandiose risultano invece desolate, la gente vi si sperde perchè non trova grazia di ambiente e commisurazione. Molto spesso anzi accade il fenomeno inverso e cioè che la strada stretta, non diversamente dall'ostacolo nel fiume che attira la corrente, richiama l'interesse dei cittadini, l'infittirsi dei negozi, l'animazione della vita in comune.

Inoltre: la strada va rapportata al suo traffico normale e non a quello eccezionale; non faremo una strada larga perchè, in caso di guerra possano passarvi i carri armati; e non la faremo tanto larga perchè in giorno eccezionale di festa il traffico possa defluire normalmente.

A casi e mezzi eccezionali: adattamenti di circostanza, anche perchè a questi si provvederà come vedremo più innanzi.

Il rigoso dimensionamento della strada porta i seguenti vantaggi:

- economia nella spesa di impianto
- economia nella spesa di esercizio
- minor superfice sterilizzata
- maggior refrigerio, migliore ossigenazione, migliore risultato estetico
- la individuazione di un ambiente giustamente rapportato, non arido, più aderente alla vita e perciò più accogliente.

Questo, per restare all'aspetto strettamente tecnico della strada; il quale però è un fatto meccanico, un dato dimensionale e nulla più.

La strada, valutata nella sua essenza e non nella meccanica è tutt'altra cosa, è tutta al di fuori ed al di là di questa contingenza; è nella vita, cioè nell'irrazionale, nell'imprevisto, nell'accidentale; fuori di noi e sopra di noi; in ciò che ci fa presagire che la vita non nasce e non si conclude in noi ma ha radici molto più profonde ed al tempo stesso più semplici, di quanto noi possiamo pensare.

In questo momento storico in cui imperversa incontrollata la civiltà di massa ed in cui ogni attività si sviluppa principalmente in una forma industriale, noi siamo assuefatti a costruire case in serie ed a tracciare, col tecnigrafo, strade su strade indifferenziate ~~e quasi~~, senza alcuna valutazione viva all'infuori dell'utilità economica.

Ci sfugge così la ragione prima del costruire come fatto creativo.

Così, nel tracciare le strade, noi astraiamo dal terreno, almeno nella generalità dei casi e specialmente quì da noi dove il terreno è piatto.

Ma la ragione prima, per il sorgere di un quartiere, e quindi delle sue strade, va ricercata sul terreno cioè nelle sue caratteristiche: altimetria; accidentalità idrografiche: fiumi, canali, fossi (anche i fossi hanno la loro influenza sulla tecnica del costruire); configurazione; orientamento; confini, vegetazione ecc.

L'arbitrio non è ammesso nel ben costruire ed ogni nostra opera, in questo senso, deve essere bene individuata dalla natura del luogo: il quartiere, la casa, la strada devono essere caratterizzati dalla natura del posto se vogliamo

che trovino la base del loro sorgere.

Proprio per la naturale e spontanea aderenza col terreno, la maggior parte delle nostre opere antiche conservano ancora un senso che ci avvince; un sapore che tutti sentiamo ed è come il sapore della frutta che sa dell'essenza della sua pianta e di quella del terreno che l'ha alimentata.

E' proprio per la mancata coerenza colla natura dei luoghi, anzi per l'arbitraria spregiudicatezza e il dispregio di questi, la più parte delle nostre costruzioni (case e strade) non sa di nulla e quasi si affloscia, si disintegra di ogni valore umano subito dopo essere giunta al suo compimento.

Chi non ricorda il sapore, di natura e di umanità, il senso di vita di quelle stradette di campagna affondate nel verde e nella terra dei campi o quello dei sentieri di montagna: le une e gli altri senza dimensione, senza confini, tutti asperità e contrasti e, per questo, proprio per questo, così care a noi, così nutrienti al nostro spirito avido di sensazioni vive e così avverso alla sterilità geometrica ed astratta del nostro tempo.

Inoltre: anche la strada deve avere la sua forma! che non è certamente quella tecnicamente ideale come sarebbe quella di una canalizzazione: liscia, diritta ed uniforme.

Specialmente le strade minori io le collego idealmente ai vecchi sentieri di campagna così ricchi di imprevisti e di suggestione.

Le vedrei volentieri storte e sinuose e con

che trovino la base del loro sorgere.

Proprio per la naturale e spontanea aderenza col terreno, la maggior parte delle nostre opere antiche conservano ancora un senso che ci avvince; un sapore che tutti sentiamo ed è come il sapore della frutta che sa dell'essenza della sua pianta e di quella del terreno che l'ha alimentata.

E' proprio per la mancata coerenza colla natura dei luoghi, anzi per l'arbitraria spregiudicatezza e il dispregio di questi, (case e strade) la più parte delle nostre costruzioni nor si di nulla e quasi si affloscia, si disintegra di ogni valore umano subito dopo essere giunta al suo compimento.

Inoltre: anche la strada deve avere la sua forma! che non è certamente quella tecnicamente ideale come sarebbe quella di una canalizzazione: liscia, diritta ed uniforme.

Specialmente le strade minori io le collego idealmente ai vecchi sentieri di campagna così ricchi di imprevvisti e di suggestione.

Le vedrei volentieri storte e sinuose e con molte irregolarità: con slarghi e strettoie; con prospettive accuratamente studiate e scorci improvvisi; con accidentalità varie, come potrebbe essere un albero nel bel mezzo della carreggiata,

molta irregolarità: con slarghi e strettoie; con prospettive accuratemante studiate e scorci improvvisi; con accidentalità varie, come potrebbe essere un albero nel bel mezzo della carreggiata o una fontana da un lato o magari un sedile rustico in un'altro; con raccordi opportuni nelle diramazioni; con imbocchi studiati per gli accessi più importanti ecc.

In tutte queste asperità di tracciato troverebbero posto le piazzole di scambio e i posti di sosta dei veicoli, la sicurezza dei pedoni e l'appiglio ai ragazzi di dar sfogo alla loro esuberanza.

Larghezza media, sempre da 4 a 6 metri.

E non farei marciapiedi. Queste piccole e graziose strade non hanno traffico e son ~~tutte~~ quasi esclusivamente per i pedoni. Quindi un unico nastro, irregolare e molto caratterizzato, per pedoni e motorizzati.

Anche perchè, una simile strada sbarra la corsa a chi la intende come una pista di lancio; le asperità di che sopra arrestano la fuga agli automobilisti occasionali ed assicurano la tranquillità di tutti, compresa quella delle case che la fiancheggiano.

E procedendo, in questo breve sguardo alla

strada, si può arrivare nell'apprezzamento sino alla considerazione della sua entità come fatto d'arte.

Anche la strada come tutte le nostre opere sottende il fatto artistico e se, generalmente, non lo si apprezza è soltanto perchè il fenomeno è meno evidente e più complesso.

Vero è invece che la misura è l'ultimo termine che interessa la strada come fatto sociale ed umano; anche perchè, come si è visto dianzi, la misura non può esistere ma esistono le varie misure corrispondenti ai varii settori di differente larghezza; alle piazzole, agli slarghi ed alle strozzature del tracciato.

La strada deve invece avere un suo senso, una sua ragion d'essere, sue caratteristiche e sua estetica; nè più nè meno di tutte indistintamente le opere dell'uomo, cui quì va aggiunto, e della natura.

Intesa, quest'ultima, nei suoi aspetti più spontanei e naturali; nella forma, nel colore, nelle dimensioni proprie di ogni essenza e non nell'alterazione di queste come avviene per lo più dei mesti filari di alberelli educati a palloncino che sono il segno di un quarantottismo deceduto.

L'accoppiamento del tracciato, della architettura e della vegetazione costituisce lo studio dell'ambiente della strada ed è veramente un fatto d'arte che sottende tutti i termini della vita: la sensibilità, il gusto e l'amore per la natura; la composizione scenografica; un senso generico ma ben determinato della vita cui la misura fissa, lungi dall'essere concorrente; è invece negazione netta.

Conclusione:

- Niente misure fisse e invece misure medie indicative

- niente misure massime (esagerate) ma piuttosto misure minime

- niente canalizzazioni diritte ma tracciati vivi, elaborati con complesso e sapiente amore.

F. Mansutti

La caccia

Io credo che il Padre ami allo stesso modo tutte le sue creature, piccole e grandi, perchè a tutte ha dato lo stesso terrore della morte e la stessa ansia di vita; a tutte la stessa sensibilità al bene ed al male, la stessa sofferenza nel dolore e lo stesso anelito nella gioia; la stessa forma di intelligenza, gli stessi bisogni, lo stesso sentire nell'amore e nell'odio.

- - - - - - -

E' la civiltà della macchina e della scienza che ha cancellato i valori umani tradizionali: i sentimenti, l'amore, il calore della vita, l'entusiasmo, l'istinto e la sensibilità per sostituirvi la giustizia razionale che distrugge il fatto creativo per sostituirvi il congegno logico e funzionale, che ha sostituito l'uomo vivo con il robot - la fecondazione impulsiva con quella artificiale - la natura con la scienza - il naturale con l'artificiale.

- - - - - - -

Non capisco come persone, anche colte e preparate, continuino a gettare la croce addosso agli architetti per la pessima edilizia.

"Gli architetti sono dei mostri, sono degli assassini, banditi, ecc.".

Verissimo! Ma perchè? Questo nessuno se lo chiede. Nessuno si accorge che gli architetti sono dei mostri non per se stessi ma, sostanzialmente, perchè sono gli interpreti, gli estrinsecatori materiali della loro società.

Che essi aggiungano all'insulto massiccio della nuova edilizia il pessimo gusto personale e l'assurdità dell'estetica contemporanea è vero, ma il grosso del problema è dato dalla misura della massa edilizia, dall'abnorme dimensionamento della nostra manifestazione e sopratutto dal caos dell'edilizia contemporanea. Gli architetti hanno

il torto di non aver saputo ordinare e imbrigliare questa edilizia. Ma chi sa ordinare oggi le inconsulte manifestazioni della vita dell'uomo contemporaneo?

- - - - - - -

Chi sa amministrare la giustizia? Chi sa ordinare i traffici? Chi sa difendere il paesaggio? Chi sa moralizzare le arti? Chi sa infrenare la produzione atomica?

Viviamo nel caos più completo approvato dall'imperversare di un'attività che non ha confronti nella storia.

Colpa anche della rivoluzione sociale: che ha dato luogo alla società di massa per cui le antiche classi sociali sono state sconvolte e sopraffatte dalle rivoluzioni e dall'incalzare dei nuovi professionisti che, trasformati in architetti, sono rimasti i contadini di ieri. Certo pessimo gusto è proprio conseguenza del fatto che gli architetti non hanno ancora digerito il substrato della loro missione e si comportano non già come interpreti della vita contemporanea, ma come liberi cittadini con se stessi, spregiudicati al massimo, addirittura irresponsabili delle loro azioni. Fanno ciò che a loro piace nel senso esibizionistico e tanto basta. E così vuole l'uomo della strada. Egli stesso vuole essere traviato, vuole essere insultato, preso a calci. Non desidera correttivi, vuole solo scossoni.

Truffe e Disastri

Il Chiodo della Questione

L'editoriale del Corriere della Sera del I9 corrente - come del resto tutte le voci della stampa - a commento degli scandali che guastano e corrodono la vita morale italiana - esaminando la questione della truffa delle banane e quella del disastro del Vajont, termina il suo esame con l'invocazione al governo per la moralizzazione della vita sociale italiana.

Dunque al governo ed in tutti gli organi dell'amministrazione statale ci vogliono persone oneste, fior di galantuomini.

E se questi funzionari devono essere italiani, dove li recupererà il governo?

Dal popolo italiano?